

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Race, Onassis,

11 3

GA-53

L'EVDOZIA

OVERO

L'INNOCENZA

INCOLPATA,

OPERA SCENICA

DELL'

ARCHIDIACONO SAVRO

DI MILETO.



IN BOLOGNA,

Per Gioseffo Longhi. MDCLXXXVIII.

Con licenza de' Superiori.



V. D. Vincentius Maria Maruccius Cleric.
Reg. S. Pauli in Metrop. S. Petri Bononiæ
Penitentiarius, pro Illustrissimo, & Re-
uerendissimo D. D. Ioseph Musotto Vic.
Capitulari.

Reimprimatur

F. Angelus Gulielmus Molus Vicarius Ge-
neralis Sancti Officij Bonon.

A 4

In-

Interlocutori.

Teodosio Imperador di Costantinopoli.
Eudofia Imperadice, Moglie di Teodosio.
Pulcheria, Sorella di Teodosio.
Paolino, Favorito di Teodosio.
Crisafio, Aio di Teodosio.
Anastasio, Amante di Eudofia.
Andronico, Confidente d'Anastasio.
Alessio, Paggio di Pulcheria.
Cleodora, Domigella di Eudofia.
Teopisso Contadino.

La Scena si finge nel Palazzo Imperiale
di Costantinopoli.

Mutazioni.

Giardino, Sala Regia, Camere di Teodo-
sio, e di Eudofia.



AT-

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Giardino.

Notte.

Andronico, Anastasio.

And. Rispondimi, ò t'uccido.
Ana. **R** Sù la punta della mia spada
sta la risposta. Eccela.
Gli tira una stocata.

And. Il tuo silenzio, e la tua discortesia
di pari m'allettano alla vendetta.
*Mentre si battono, cade ad Andromice
la Spada.*

Ana. Ti concedo la vita per mia gratia,
non per tuo merito. Prendi la Spada,
e parti.

And. Trattati di Cavalier generoso. Rac-
glie la Spada, e mentre vuol partire, **O**
Andronico tradito.

Ana. Andronico?

And. Anastasio?

Ana. Come qui?

And. Per vendicarmi.

Ana. Contro di chi?

And. Del Principe Paolino.

Ana. La cagione?

And. Taci, veggio un lume da quella
parte.

A 5

SCE-

10 A T T O

SCENA SECONDA.

Cleodora, Anastasio, e Andronico.

Cleo. Che rumor d'armi è questo? Sotto le stanze, e nel Giardino di Eudofia mia Signora?

Ana. E' la Damigella d'Augusta.

And. Ritiriamci perche non ne conosca.

Cleo. Qui non veggio alcuno; la mia Signora si fogna: forse leggendo qualche battaglia ne' Poemi d'Homero, le parue di sentire lo strepito delle Spade.

And. Eudofia intese il rumore.

Ana. Pocorilieua.

Cleo. Io non voglio andar sola per lo Giardino. Son Donna timorosa, e gelosa dell'honor mio, non vorrei espormi a qualche mala fortuna. Mà veggio vn non sò che di dietro quella spalliera.

Ana. Le s'annicina di dietro, e le smorza la Torcia.

Cleo. Aiuto, son morta, Signora.

SCENA TERZA.

Eudofia, Cleodora, Anastasio, Andronico.

Eud. Cleodora, che cos'è?

Cleo. Spiriti Folletti, fuggiamo, Signora, che non c'entrino in corpo.

Eud. Vengano lumi.

And.

P R I M O. II

And. Partiamo Anastasio, saremo scoperti.

Ana. Ti seguo. Vengono Paggi con Torcie.

Eud. Come hai smorzato il lume?

Cleo. Smorzollomi v non sò chi.

Eud. Gente certo è nel Giardino, voglio chiarirmene.

Cleo. Di grazia Signora, torniamo in casa. Sapete il loco, e' l tempo ne potrebbe esporre a qualche insulto poco honorato.

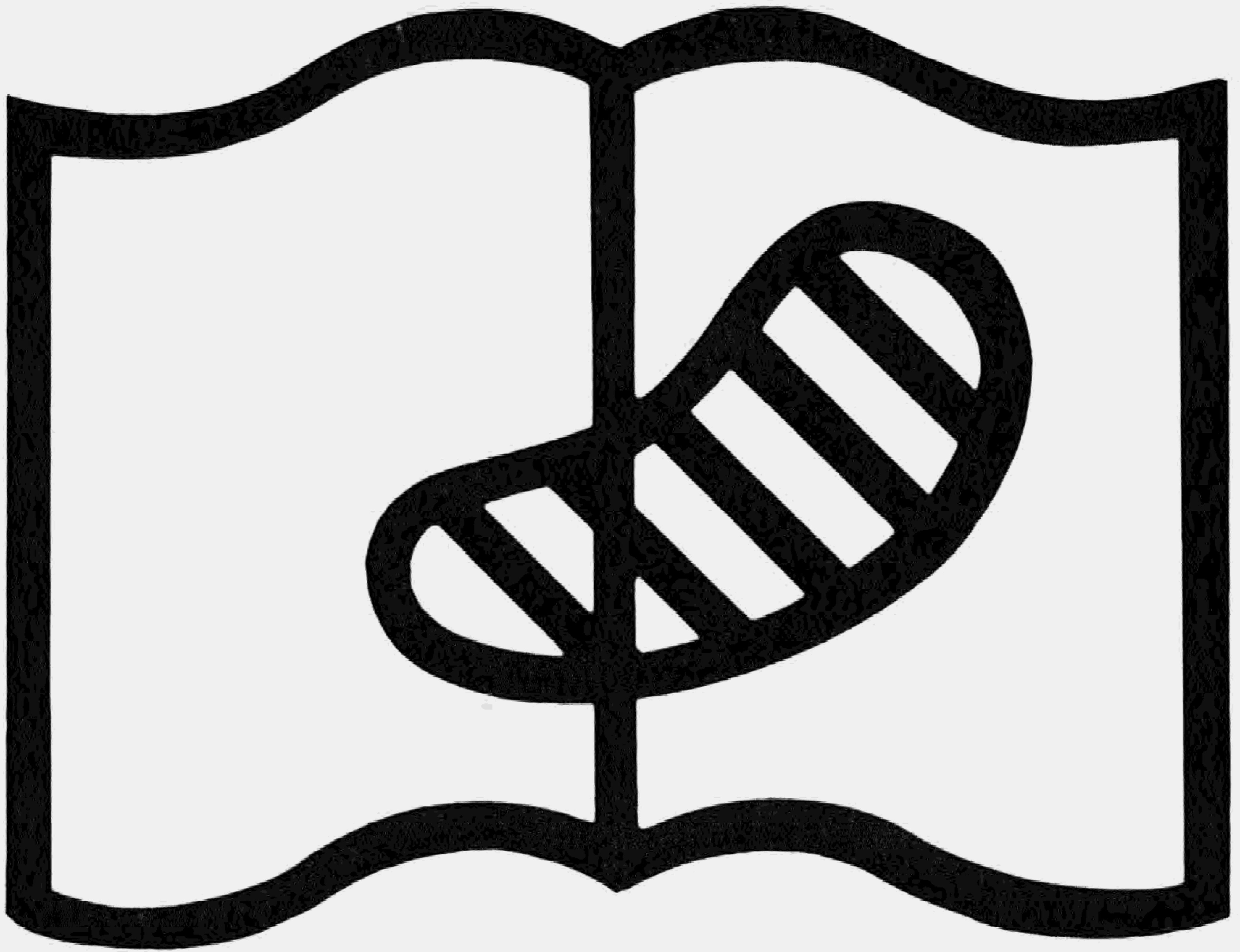
Eud. Gran temerità; saprò pure a tempo i temerarij;

SCENA QUARTA.

Sala Regia.

Fulcheria, Crisafio.

Pul. **N**O' Crisafio: Eudofia scordata de' suoi Natali, obliando la bassezza della sua fortuna primiera, già hebbe spiriti di Maestà. Quel cuore, che parue informato d'humiltà, si mostra già gonfio d'ambiziola superbia. Vuol sola regnare in questa Reggia, & animata dall'Amore, che Teodosio mio fratello suilceratamente le porta, aspira all' assoluto dominio dell' Imperio d'Oriente. Mal volontieri comandare in questa Reggia mi vede; l'autorità, ch' a me concede Teodosio, l'affligge, la tormenta, la tiene appesa ad vna penosa



**Originale
Illeggibile**

tortura. Temo Crisafio, la mia caduta; troppo è bella, troppo è lusinghiera Eudofia, troppo è del suo amore affascinato il Cuore di Teodosio, la veggio insomma vicina a diuentar nell'Imperio arbitra delle cose, s'io non prouedo a tempo.

Cri. Voi Principessa Pulcheria, degenera-
te dall'esser vostro; mostrare fuor di
tempo abbatuti quegli spiriti, che nelle
maggiori turbolenze di questo Impe-
rio, diedero alla Corona, e la vittoria, e
la pace: più da vostri consigli, e dalla vo-
stra prudenza, che dalla forza dell'armi
Imperiali, furon vinti, e sconfitti gli
Scithi, & i Prussij sotto l'Impero di Roi-
la, che valicato il Danubio, minacciaua
a Bizanzio miserabil ruina. Con v'gual
forte, quasi in vn baleno perirono gli
Eserciti vastissimi di Barauano Rè di
Persia, e d'Alamondar formidabil Mo-
narca de Seraceni, che disegnavano in-
ghiottire ad vn tratto l'Imperio dell'
Oriente: & hora così d'animo rimesso
vi dimostrate, che temete vna Donna
da voi inalzata a tanta fortuna? S'ella
s'arma di superbia, e d'ambizione per
superarui, armateui voi di quell'arti,
con le quali sapete soggettarui l'arbi-
trio d'vn Regnante. Se conoscete, che
ella v'insidia, preuenitela, non disprez-
zate il periglio, perche se troppo s'a-
uanza, renderassi insuperabile.

Pul.

Pul. E' grande ostacolo a miei tentatiui la
Corona, che Porta in fronte.

Cri. Mà considerate, ch'è vostro dono.

Pul. Reso proprio dall'amor di Teodosio.

Cri. Di cui pur siete sorella.

Pul. Mà men cara della sua Moglie.

Cri. Dunque?

Pul. Prefagisco a miei tentatiui non lieto
fine.

Cri. Dirato chi teme, hà propizia la For-
tuna.

Pul. E' temerario l'ardire, doue è dub-
bia la vittoria.

Cri. Che si perde tentando?

Pul. L'opinion di modesta.

Cri. Veleno di chi brama dominio. O ten-
tate la Fortuna, ò lasciate di querelarui.

Pul. Che consigliate?

Cri. Renderla men cara a Teodosio.

Pul. E' troppo radicato l'affetto.

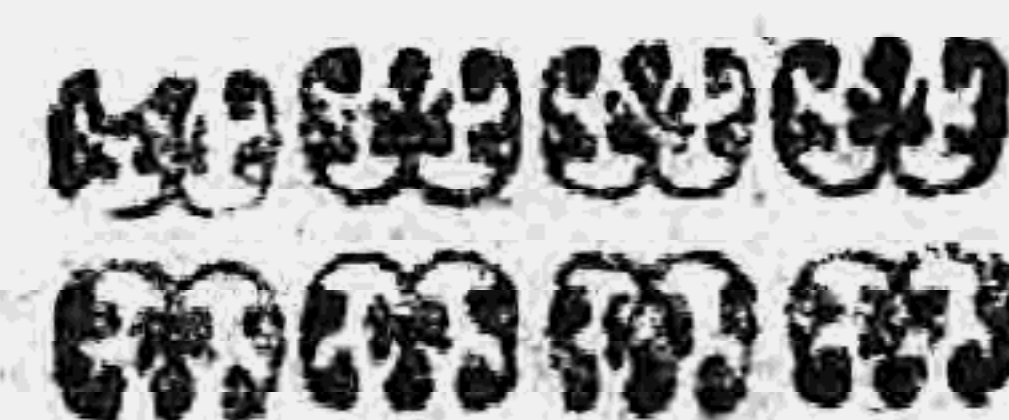
Cri. Anco le piante più radicate son diuel-
te da'turbini.

Pul. Risoluo; mà come?

Cri. Aspettiamo il tempo. Ogni giorno
è padre di nuoui euenti.

Pul. Così farò. Voi scà tanto non mi
mancate.

Cri. Sarò con voi.



SCE

SCENA QUINTA:

Teodosio, e Paolino.

Teo. **S**I' Paolino è presago di vicine sventure, quell' ignoto sospetto, che m'ingombra il pensiero. L'Anima nostra hà del diuino, & essendo vna viuua imagine del suo Fattore, partecipa ad vn certo modo della sua Diuinità.

Pao. Non hà la Maestà Vostra motivo, che la tragga a pauentar futuri accidenti. Gode il suo vasto Impero, per valor vostro, felicissima pace. Gli Sciti, e Prussij, che minacciauano ruina alla grandezza del vostro decoro, debellati, e vinti in guerra vi afforgono tributarij; I Persi abbattuti, deposto il primiero orgoglio, viuon senza tumulti, ne confini del proprio Regno; non men timorosi dell'armi vostre, ch'adoratori della vostra prudenza. La Casa Augusta gode Fortuna felicissima, accresciuta, non men dalla prudenza di Pulcheria, che dall'honestà d'Eudofia vostra Conforte. Di che dunque temete?

Teo. I motiui, che voi apportate per consolarmi, gli stessi mi fan temere di finistri accidenti. La Fortuna all' hora si deue temere da Saggi, quando eccede ne' suoi fauori, & all' hora pauentar deuesi la caduta, quando l'altezza è
più

sublime. Già cominciano i preludij: Eudofia non è qual'era; affunse con la Maestà Imperiale, nuoui pensieri. Non pende più da i consigli di Pulcheria, come soleua; non più come prima l'offerua, e diuenuta, quasi inuidiosa della sua potenza, non la vorrebbe in questa Reggia compagna. Pulcheria non mira con occhio lieto l'autorità di Eudofia, perche, crede a lei tolto ciò, che ad Augusta si concede. Temo Paolino, che le nascenti scintille di questa emulazion femminile non eccitino col tempo qualche funesto incendio alla Maestà, che possiedo.

Pao. Di questi moti, voi Augusto, ne siete il Moderatore. Il voler vostro è quella intelligenza, che regola, e che gouerna le menti d'ambedue. Mà se dir la vogliamo da senno, Pulcheria n'è la cagione. Douerebbe ella considerat tal hora, ch'Eudofia è vostra Moglie, che in vn col vostro letto, possiede ancora e nome, e titolo di Maestà. Pulcheria, è vero, è vostra Sorella, e Principessa del vostro sangue; mà non può ben negare, che d'Eudofia non sia minore. Se pretende hauerla soggetta, perche l'affunse alla Maestà, c' hora gode, mi scusi, la sua pretensione, hà non sò che d'ambizioso. E se di ciò, la vostra Eudofia se ne contrista, i suoi sentimenti non son fuor di ragione; & io,
con

con vostra pace, ardisco confermare, che s' in tal caso essa mostrasse sensi diuersi, sarebbe indegna Consorte del vostro letto.

Teo. Il discorso, c' hora mi fate, mostra d' approuare i tumulti della mia Reggia.

Pao. Non approuo i tumulti, mà difendo i sentimenti d' Eudofia.

Teo. Prenderebbono ardir maggiore, se s' auuedessero d' hauer la vostra Eloquenza per Auuocato. Asteneteui da queste dichiarazioni, se bramate la pace della mia Casa. Il prouederui sarà mia cura.

Pao. Stimai sempre mia gloria il fedelmente obbedirui.

SCENA SESTA.

Anastasio, Andronico.

Ana. **N**on me' l celate Amico: l'esser voi nel Giardino a quell' hora, m' ingombra il cor di sospetto.

And. Sai, che da tempo in quà, cominciai ad amare Arianna, venuta da Ponto in Bizanzio a seruigi d' Augusta. Ella non isdegna gli affetti miei, corrisponde cortesemente, e col volto, e con gli occhi, mostra gradire ch' io l' ami.

Ana. Fortunato amico.

And. Inuidij la mia fortuna?

Ana.

Ana. Nò; mà deploro la mia. Seguite di grazia.

And. Hierì appunto la vidi a stretti ragionamenti col Principe Paolino. La gelosia m' aperse cent'occhi per osseruare, e per vdir cent'orecchie. Mà la mia vigilanza restò delusa dalla distanza del loco; fingendo di non m' accorgere de' loro ragionamenti, come s'io fossi intento altroue, procurai d' accostarmi loro di tratto in tratto. E così ben mi successe, che queste due sole parole intesi. Questa sera, e, Giardino. Parole tronche; mà dal mio sospetto ridotte a sentimento perfetto, perche in vn tratto ne forma questa proposizione: Questa sera ci rivedremo in Giardino. Lo stimolo della gelosia violentommi a chiarirmene. Entrai non visto nel Giardino, e credendoti mio rivale, è successo quanto sapete. Son risoluto chiarirmi, ò per trarmi dal mio sospetto, ò per confermarmi nel dubbio; mà voi, come nel loco istesso a quell' hora?

Ana. Per lo motiuo istesso, che là vi trasse, mà per diuerso fine, com' è diuerso l' oggetto dell' amor mio.

And. In persona di Corte è collocato il vostro Amore.

Ana. Amore, per più rispetti sommamente infelice.

And. Disperate del fine.

Ana.

Ana. La condition dell' amata mel persua-
suade: mà più d'ogn'altro, il viuo zelo
del proprio honore.

And. Souente il zelo d'honore cede alla
costanza d'vn'Amante, che prega.

Ana. Anco il poter pregare m'è negato
dalla fortuna.

And. Chi vel vieta?

Ana. La condition d'alto stato.

And. Amore hà vanto d'agguagliar tutto.

Ana. Mà non à miei desiri colei, ch'adoro.

And. Chi sarà mai?

Ana. Chi regna col nostro Augusto.

And. Eudofia?

Ana. Nome a me caro, e fatale.

And. Moderate Amico, gli affetti. La di-
suguaglianza di stato, vi sia primiera
maestra.

Ana. Sì, se dalla sua grandezza l'amor
mio tratto hauesse l'origine.

And. L'amaste prima?

Ana. Da che venne in Bizanzio a quere-
larsi della crudeltà de' fratelli. Mi le-
gò, quand'io la vidi, mà con più forte
catena m'auuinse all'hora, che nel tri-
bunal di Pulcheria la vdiij perorar la
sua causa.

And. Parlaste mai seco?

Ana. Parlai, le offers' il mio aiuto, le pro-
testai la viuace volontà d'hauerla per
mia Consorte, e con l'aiuto d'vna sua
Zia, che ben conosce il mio stato,
n'ottenni, se non parola, almen sicura
spe-

speranza di farsi mia, vinta in giudizii
la tirannia de' fratelli. Mà quando mi
credei fortunarmi nel suo possesso, con
vna, da me, non mai sognata peripezia,
la vidi diuenuta moglie d'Augusto.

And. Strano accidente. Mà se tu l'amì,
Amico, godere anco deui di sua fortuna.

Ana. Godo, è vero, di sua fortuna: mà
piango la mia sventura.

And. La perdita speranza sia rimedio al
tuo dolore.

Ana. E' troppo radicato nel mio pensiero.

And. Che farai?

Ana. Spererò.

And. Vana speranza.

Ana. Che si perde sperando?

SCENA SETTIMA.

Eudofia, e Cleodora.

And. **F**V' ben indouino Leontio mio ge-
nitor: mi predisse miglior for-
tuna; adempissi il suo pronostico. Mi
veggio affonta allo Scettro d'Oriente.
Scherzò meco la Fortuna, per mostrar
nel mio ingrandimento la sua potenza.
Mi ama Teodosio, m'assorgono i Gran-
di, mi riueriscono i Popoli. Mà che?
frà tante grandezze mi conturba l'am-
bizion di Pulcheria, ch'auuezza al do-
minio, non può mirarmi Regnante, e cò
superbia feminile mi pretende soggetta.

Cleo.

Cleo. Dunque la vostra prudenza, e l'acuità del vostro ingegno non hà fin' hora penetrato l'animo di Pulcheria? Ella si finge aliena dal dominio, per adescar maggiormente il fratello a por nelle sue mani la cura del proprio Impero. Per esser ambiziosa, basti dir, ch'è Donna grande. Mà voi Signora, douete considerare dall'altra parte, ch'ella sola sublimouui alla fortuna, c' hora godete, e i suoi consigli disposero l'animo di Teodosio a prender voi per sua moglie, quando mille Principesse di regio stato aspirauano a queste nozze.

End. Eh, che t'inganni Cleodora: quel che tù credi affetto, fù disegno di Stato. Pulcheria auezza al comando, non volle per sua Cognata Donna di grande Stato, perche temeua la caduta di quella potenza, che con assoluto dominio ella esercita in quest'Impero. Inalzommi alla Corona, con sicura speranza, ch'io consapeuole della mia primiera Fortuna, douessi in ogni tempo viuere a lei soggetta, & ossequiosa esequitrice de suoi commandi, Mà s'inganna: sono Augusta.

Cleo. Non occorr'altro, voi con la fortuna hauete mutato consigli, & in vn con la grandezza del Regno, hauete parimente dilatato gli spiriti, & i pensieri.

End. Mi confessarei ben indegna di tant' altezza, se non conoscessi il mio stato. E che?

P R I M O. 31

che? Vna moglie d'vn Teodosio, vn' Augusta, mostrar genio seruile all'alte-
rigia d'vna Donna minore di cōditione?

Cleo. Mà nata di sangue Augusto.

End. Questo è donodi Fortuna. Il nascer nobile, non aggiunge prerogatiua, se dalla virtù si scompagna. Pulcheria fortì la sua grandezza da suoi progenitori; Io da me stessa. Ella vantando la Maestà degli Aui, nulla vanta del suo. Io ciò che vanto, è mio: nella Maestà, che possiedo, non entra à parte la Fortuna.

Cleo. Ricordateui, ch' in ogni stato la modestia è lodeuole.

End. E' lciocco, chi non si serue a tempo della sua sorte.

Cleo. Vedete Signora.

End. Non più, siete Serua, non Consigliera. Pulcheria, se mi sdegnata Regnante, mi prouerà nemica. (parte sdegnata.)

Cleo. Infoma è vero: le grandezze mutano anco costumi.

SCENA OTTAVA.

Crisafio, e Alessio.

Cri. Dimmi Alessio, che fa la tua Signora?

Ales. Stà molto sopra pensieri.

Cri. Che può mai conturbarla.

Ales. Che sò io; La veggio non men sospesa d'animo, ch' inquieta di corpo.

Et ap.

Et appunto m'impose, che vi chiamassi.
Venite di grazia.

Cri. Verrei, mà d'huopo è, ch'io vada
ad Augusto, ch'a se mi chiama; licen-
ziato, che farò, obedirolla pronta-
mente.

Ales. Di grazia non tardate, perche non
vorrei prendermi nuouo fastidio per ri-
cercarui, tanto più, che mal volentieri
conuerso co' Corteggiani.

Cri. Temi forse di loro?

Ales. Son male bestie, & è fauio chi può
dalla loro amicizia viuer lontano.

Cri. Mà la Corte di Teodosio, è regolata
da buon consiglio.

Ales. E' Corte, e tanto basti.

Cr. Corte, è vero, mà d'vn'ottimo Principe.

Ales. Ottimo Principe, e Corteggiani pel-
simi: e se vuoi, che te la dica, questa Cor-
te a me pare vn bei Prato fiorito, mà ri-
pieno di Serpenti, vn Paradiso, mà ha-
bitato da mille Diauoli.

Cri. Tù l'hai molto co' Corteggiani.

Ales. Perche è vna razza d'huomini, che
cercano sempre scaualcar il Compagno.

Cri. Ciascuno è per natura obligato a mi-
gliorar la sua fortuna.

Ales. Mà non con la ruina del prossimo.

Cri. S'attende il fine, mà non i mezzi.

Ales. Massima delle Corti, doue le attioni
virtuose, ò non entrano, e se pur v'en-
trano se n'escono tantotto col grugno
rotto. Eh di grazia non mi stuzzicate
più

più, che certo mi farete dire qualche
spropósito.

Cri. Nò, nò, serbalo per vn'altra volta.
Addio.

Ales. Sollecitezza di grazia.

S C E N A N O N A.

Pulcheria, Anastasio.

Pul. **V** Ingannate forse Anastasio?

Ana. Nò, Principessa, non m'inganno,
il Principe Paolino è troppo parziale
d'Augusta.

Pul. Finalmente è sua Principessa.

Ana. Mà la sua parzialità, parmi, ch'ecce-
da i confini di quell'ossequio, che si de-
ue a chi regna.

Pul. Quanto il rispetto è maggiore, tant'è
più commendabile la sua fede.

Ana. Tale appunto esser potrebbe; mà
certe circostanze nò la cōtessan per tale.

Pul. Voi col vostro concetto offendete
l'honor d'Eudisia.

Ana. Anzi il comendo per singolare, men-
tre non corrisponde.

Pul. Mà voi parlate in guisa, ch'afferimate
in Paolino sentimenti amorosi.

Ana. Il volto, gli occhi, e le parole me ne
dan forse non incerto argomento. Prin-
cipessa, quant'io dico, risulta in vtil vo-
stro. Sapete, ch'Eudisia, scordata della
sua primiera fortuna, assunse in vn con-
la Maestà, nuouo genio, e nuoui pensieri.

Me!

Mal volentieri vede in voi collocata la autorità del comādo. Il Regno non vuol compagno. Ben sopporta superiore vn' Augusto; mà non ben può soffrire Pulcheria competitrice. Sà ben' ella qual sia l' autorità del Prencipe Paolino col suo Teodosio; se nol gradisce amante, il gradirà nondimeno istrumento di sua grandezza assoluta. E che sarà di voi, s'egli ispirerà nell' animo di Teodosio sensi contro di Voi? V'ama, è vero, v'honora, sù la vostra prudenza egli ripone la somma della Maestà, che possiede; mà cesseran questi rispetti, s'egli vna volta ingelosisce del poter vostro. Non darete voi nella Scuola degli Statisti il primo esempio. Quanti Monarchi ingelositi di coloro, che inalzarono al grado sublime d' assoluta potenza, ò tolsero loro gli honori, ò col dispendio della lor vita si liberaron dal timore della loro formidabile potenza? Siete instrutta nell' Istorie: senza ch'io ve le apporti, già ne sapete gli esempi. Assicuratevi Principessa, che della vostra caduta, Paolino appunto ne sarà l'istrumento.

Pul. Sà Teodosio, con qual zelo della sua grandezza io m'habbi sempre portato nel dominio, ch'egli mi diede: che sempre in me preualse il riguardo del giusto, nō il mio priuato interesse, che amai l' autorità per accrescere con le azioni lodeuoli, e commendare la sua fortuna.

Ana.

Anaf. Tutto vā bene, virtuosamente operate; l' inuidia istessa non troua in voi, che riprendere, mà non sapere che gli affetti humani son variabili? che per difetto d' vna imperfetta natura, gli humani, più ch'al bene si dimostrar nel male maggiormente inclinati?

Pul. L' animo di Teodosio in operar dà buon Principe sarà sempre costante.

Anaf. Mà non gli toglie il titolo di costante nel bene oprare, s' a voi toglie il gouerno ch' egli vi diede. Anzi il fatto sarà da tutti stimato somma prudenza, quasi ch' egli sdegnasse, che regni nel suo Imperio arbitra delle cose vna Donna.

Pul. Voi m' ispirate vn non sò che di senso à chiarirmene, non perche io curi, mà per accertarmi del vero. *parte.*

Anaf. Prouarete forse le machine maggiori de miei sospetti.

S C E N A D E C I M A.

Endofia, Paolino.

End. E Nol vedete Paulino, che d' Augūsta non godo altro, ch' il nome?

Paul. V'ingelosisce Pulcheria. Mà considerate, che deg li honori, che gode si reledegna col proprio merito.

End. Il suo merito è solo dono della viltà di Teodosio, che nel voler d' vna Donna ripose il gouerno d' vn tanto Impero.

B

Che

Che volete che dichino i Principi stranieri? Qual concetto volete, che formino del suo spirito, se vedono nelle spalle d'vna sua Sorella appoggiato il peso della sua Maestà? Gli Ambasciatori delle Corone straniere assorgono più Pulcheria, ch'Augusto, & io non dubito d'affermarle, che altrettanto il nome di Pulcheria è celebre, quanto quello di Teodosio è contentibile. Mà se crede Pulcheria hauermi soggetta, s'inganna. Se la Fortuna inalzommi à questa grandezza, saprò seruirmene à tempo.

Paol. Augusta, voi correte con troppa fretta: la materia che manegiate è troppo gelosa: la potenza in Pulcheria è resta col tempo ben radicata: il concetto del suo sapere è troppo infisso nell'animo del vostro Augusto. Grand' arte vi bisogna à ritrarlo. Se con violenza il maneggiarete, prenderà maggior vigore: lentamente caminar vi bisogna, se ne bramate l' intento. Conosco in voi spiriti valeuoli à sostener quel peso, c' hora aggraua Pulcheria, mà però manca in voi quella sperienza, che da vn lungo maneggio di tante cose, ella acquistò con decantata lode à se stessa. Poco fa protestaste di saper seruirui à tempo della maestà che tenete: aspettate dunque l' opportunità, che protestate.

Eud. Vn animo generoso nelle cose difficili maggiormente s'auanza. Sarà maggior
mia

mia gloria, s'abbatto il poter di Pulcheria, all'hor ch'egli è più vigoroso.

Paol. Vedete Augusta di non abbattere il vostro.

Eud. Perda il poter anch'io, pur che non comandi Pulcheria.

Paol. Scusatemi Augusta, al vostro intendimento non è pari questo consiglio.

Eud. Sarebbe ben pari, se voi vorreste.

Paol. Che pretendete?

Eud. Ch' ispirate accortamente nell'animo di Teodosio il poco honore ch'ei riceue nel permetter tanta autorità di comando all'arbitrio di sua Sorella.

Paol. Augusta, io vissi sempre honorato in questa Reggia; crebbi con Teodosio, hebbi seco parimente comuni gli alimenti di vita: procurai sempre la pace, e la concordia di sua Casa; e si come mi pruò pronto à persuadergli la depositione nemici, così mi sperimentò paratissimo ad imbeuergli sempre viui sentimenti di pace. Et hora volete, ch'io mutando costume, diuenghi pernicioso istrumento per concurbar la quiete della sua Regia? Nol credete Signora; mà ben si accertateui, che quanto viuo ambizioso di seruirui, tanto son desideroso della tranquillità della vostra forruna, ch'esser non può, che inquieta, se tentate fuor di tempo d'atterrare il poter di Pulcheria.

Eud. Il tempo è duro carnefice ad vn cor deliberato. Seruirammi l' Amore doue

altro ufficio non gioua. *parte alquanto sdegnata.*
Paol. I sospetti di Teodosio, ecco ch'è risorger cominciano. *finge partire.*

S C E N A D E C I M A :

Andronico, Paolino.

Andr. Principe Paolino.

Paol. **P** Andronico, che mi recate di nuouo?

Andr. Vna mia supplica e

Paol. Gli Amici non supplicano; mà chiedono con libertà.

Andr. La qualità del negozio questi ufficij richiede.

Paol. Disponete à vostro senno del mio volere.

Andr. Atto d'animo generoso.

Paol. Che sà compiacerui nell'honeste dimande,

Andr. Non ardirei d'altra maniera.

Paol. Dite dunque.

Andr. Sapete che gli affetti humani son regolati in guisa dalle potenze superiori, che ad vn certo modo si rendono à noi fatali; onde auuiene, che souente l'huomo opera al contrario di quel, ch'egli dourebbe, e quasi affascinato da vna secreta, & occulta violenza, à pena scerne quel che si voglia; mà se sono dalle influenze celesti regolati, anzi prescritti gli

af-

affetti humani, più di tutti è regolata, è prescritta à noi mortali la passione amorosa. Deuesi questo preludio in quel, che chieder vi deggio. Da che venne in questa Corte Arianna di Ponto, l'amai di casto amore: viuo non meno amante, che desideroso delle sue nozze; voi che siete l'arbitro di questa Regia, e col vostro valore vi sete già reso venerabile à tutti, potrete consolare gli affetti miei col procurarmela in moglie. L'honestà della mia preghiera, e la condizione della mia fortuna, e'l vostro genio inclinato altamente à soccorrere gli Amici, mi assicurano del vostro aiuto.

Paol. Andronico vorrei compiacerui, e se potessi, col dispendio del proprio sangue gradirui; mà conosco in questo fatto l'opera mia poco per voi gioueuole, perchè l'animo d'Arianna non inclina sì facilmente à supporre il suo arbitrio à volontà di marito; stima, se ben m'accorgo, di viuer libera, e si mostra ambiziosa di non hanere, chi nella somma de suoi desiderij gl'imponga legge; pure se mi si aprirà qualche strada, vedrò di compiacerui. *parte.*

Andr. Sol m'appago del voler vostro. Mi sono hormai chiarito: la repugnanza, ch'ei finge in Arianna, è poetico fingimento per alienarmi dall'inchiesta, e per liberarsi da pretensori nell'amar solo. Romperò ben io i suoi disegni.

B 3

S C E N A

SCENA DECIMASECONDA.

Crisafio solo.

Non sà godere la vita, chi non cuopre i suoi disegni, e chi fingere à tempo non sà, di rado arriua al fine de suoi pensieri. La potenza di Pulcheria mi fà geloso; ella, che viue ambiziosa di comando, non mira con occhio lieto la fortuna d'Eudofia: Tentai scoprire i suoi pensieri, fingendomi poco parziale d'Augusta; mi riuscì felicemente, poiche m'aperse liberamente il suo cuore; l'anima contro d'Eudofia per maggiormente irritarla à procurar la sua caduta. Per atterrare vna Donna sia stromento parimente vna Donna. Non hà maggior fondamento di fermezza l'autorità, che io vanto in Teodosio, che l'odio di queste due; mentre ella frà di loro contrastano, io sicuro trionfo dell'altrui grazia. Farò le parti d'Eudofia appresso il Marito: mà mostrerommi in palese parziale di Pulcheria: mà se mi fauorirà fortuna, tenterò maggior colpo: à questo sarà segno Paulino. Chi vuol viuere sicuro nella gratia del Regnante, procuri con prudenza di non hauerè competitori potenti.

S C E.

SCENA DECIMATERZA.

Cleodora, Crisafio.

Cleo. Crisafio ascoltate.
Cris. Csse vi è di nouo Cleodora?
Cleo. Sapete, che nelle Corti non vi mancano mai nouità.
Cris. Vuol dire?
Cleo. Che sempre la fortuna prepara nuoui accidenti.
Cris. Questa è sua propria scena, in cui, più che altroue, la sua ruota s'aggira.
Cleo. Mà con i giri della sua ruota, volta in giro parimente il senno de Grandi.
Cris. Perche alle loro vicende sono più sottoposti. Mà che fà la tua Signora?
Cleo. Machina non sò che; pensieri di stato la tengono inquieta: non dorme, non riposa; il cibo, ch'ella prende, non alimenta la vita, perche da suoi fissi pensieri la lor sostanza è tramutata in veleno; mi manda apunto à chiamarui; venite di gratia, e con la vostra prudenza vedete di consolarla.
Cris. La tua Signora è troppo feruida d'ingegno; facilmente il disperde chi affretta il parto: i negozij, ch'ella machina r vogliono flemma, e consiglio.
Cleo. Sapete, che noi altre Donne siam di natura impazienti, e pur che tantosto eleguiamo il nostro pensiero, non temiamo il precipizio.

B 4

Cris.

³²
Cris. L'isperienza me l'inlegna. Mà se Eudofia vuol vincere, si mostri più paziente. Và, dille, che frà poco verrò nelle sue stanze.

Cleo. Non mancate Crisafio.

SCENA DECIMA QVARTA.

Teodosio, Pulcheria.

Teo. Sorella, non veggio nel vostro volto quel Giove, che per l'auanti splendor soleua.

Pul. Il mio Giove si è conuertito in Saturno.

Teo. Non sò qual ragione v'habbate.

Pul. Col tempo gli huomini mutan genio, e con gli anni varian parimente le complessioni. Sapete Augusto, ch' in altri tempi mi fù lieue il gouernar tanti Popoli per sollieuarui da tante cure; e perche noi godesimo pacifica tranquillità d'animo, non isdegnai sottopormi à tu multo di Regio foro. E' tempo horma ch'io geda quella quiete, che si deue al mio sesso, che richiede l'età mia. Contentateui, ch'io deponga sù le vostre spalle quel peso, che per compiacerui, lungo tempo io portai. Bramo viuere à me stessa, lontana da quegli affari, che passar mi fanno le notti senza sonno. Da quest' hora, nelle man vostre rassegno quell' autorità, che vi compiaceste donar.

armi: altri, che con feruor maggiore l' esserciti, trouar potrete. Non mancaranno in Corte Spiriti di vantaggio idonei alla somma di tanto vfficio; haurei mostrato maggior senno, se da principio eseguito haessi questo pensiero; mà mi sarà più dolce il riposo, qual hor mi verrà più tardi.

Teo. Che nouità sono queste? le vostre risoluzioni mi sembran troppo improuise.

Pul. Mà non à me, che lunghi Anni le sospirai.

Teo. L'vso continuo di gouernare, è diuenuto in voi habito; onde quel che altrui farebbe graue, à voi rassembra leggiero; non può dunque perturbar la vostra quiete, nè perturbarui il riposo.

Pul. Non è mai grandezza senza inuidia; hà l' autorità l'emulazion per compagna. Non può gradire à tutti chi amministra Giustizia, perche ciascan la vuole à suo modo. Quindi nascono le querele, gli odij, le detrazioni: di questi ne fui segno à bastanza. Altri n' habbia hora la sua parte, e conosca, che se l'honor ch'io godei, parue dolce in apparenza, interamente era amaro.

Teo. Non trouo chi seruir mi possa con maggior fede.

Pul. E' copiosa di Soggetti la vostra Regia.

Teo. Mà non di prudenza pari alla vostra?

Pul. Augusto, mi lusingate, mà l'honor che

che mi fate, non farà ch'io muti pensier
ro.

Teo. Siete dunque risoluta?

Pul. Risolutissima.

Teo. Mi confermo dunque col voler vostro, bramo secondare da senno il vostro genio. Conosco, che per me faticaste à bastanza; dopo i lunghi trauagli, è non men douuta, che necessaria la quiete. Ritoglio l'autorità, che vi diedi, poiche così volete. Itene Sorella, e lontana da gli vsati tumultifelicemente riposateui. *parte.*

Pul. Hò pur colto nel segno; il nouello amor della Moglie scemò in gran parte, se non estinse, quel primiero rispetto, ch'ei portar mi soleua. Balta. *finge partire.*

SCENA DECIMA QUINTA.

Alessio, Pulcheria.

Ales. Signora, l'Imperadrice Eudofia, era venuta à ritrouarui nel vostro Appartamento.

Pul. Eudofia nelle mie stanze?

Ales. E con desiderio di ragionarui.

Pul. E partita?

Ales. Dopo hauèrui aspettato vn pezzo.

Pul. Che sembiante mostraua?

Ales. Nè sereno, nè torbido.

Pul. Passeggiaua, aspettandomi, ò sedeu
ua?

Ales.

Ales. Passeggiaua, mà pensierosa, e mostra-
ua ne' gesti ragionar seco stessa.

Pul. trà sè. Tumulti interni. Che cosa ella disse partendo?

Ales. Che tornarebbe à tempo per ritrouar-
ui.

Pul. Il tempo mi persuade à preuenirla.
Và, dille, ch'à lei farò frà poco, se non
l'è graue.

Ales. Vado.

Pul. Fingerò pur io, s'ella finge?

SCENA DECIMASESTA.

Giardino.

Eudofia, Cleodora.

Eud. **A** l rezo di queste piante, al mor-
morio di questi Fonti, a' sibili
soauissimi dell'aure spiranti, solleuarò
quegli affanni, che mi tormentano, quei
pensieri, che mi combattono.

Cleo. Voi Signora v'affliggete, quando già
star doureste contenta. E che più deside-
rate? Augusto, non solo v'ama, non solo
pende dagli occhi vostri, mà quasi fatto
idolatra del vostro volto, affettuosamente
v'adora; questo è il colmo d'ogni vostra
felicità, d'ogni vostra più desiderata for-
tuna.

Eud. E vero Cleodora, mà la dolcezza di
questa mia fortuna, vien troppo amareg-
giata

giata dal non vedermi sola nella grazia d' Augusto . Pulcheria ne occupa vna gran parte ; Teodosio le permette più ch'ella chiede ; i suoi tratti , che sono di viua ambizione, son così da lei temperati, e con tal arte maneggiati , che sembrano tutti dirizzati ad vnico beneficio del fratello regnante , & egli qual preso al fascino , è colto all'incanto , scioccamente sel crede .

Cleo. Forse gli effetti di sua prudenza il persuadono à compiacerla : mà se questo v'affligge, potrete forse rimediarui .

Eud. Col chiedere ad Augusto , che le toglia il dominio ?

Cleo. Fare il potreste à loco , e tempo ; perdonatemi Signora, se passo tanto auanti .

Eud. Dite pure ?

Cleo. Sapete , che Teodosio è troppo inuaghito di voi , e benche le cure d'vn' Imperio sì grande il richiamino à gli vfficij, soliti à coloro, che regnano , ad ogni maniera sola mai non vi lascia in letto , ch' egli stima gli Elisij de suoi contenti ; quattro carrezzine , che voi facciate in quella proportionata cōgiuntura di tempo , quattro paroline amorose , quattro vezzi d' Amante, per mia tè gli faresti rinegare cento Pulcherie . Quello , Signora , è il vero tempo di prenderlo al vischio , e di tirarlo à vostra posta doue volete . O quante cose difficili s'accordano trà marito, e moglie nel letto . In questo

in

in questo tauoliero , Signora, voi potrete dare vno scaccomatto all' ambizion di Pulcheria .

Eud. La discorri, come se fosti ben instrutta in queste facende .

Cleo. Molte cose si fanno per sola relazione di chi felicemente praticolle , oltre che il praticare con voi , che siete tanto erudita, mi hà dato non sò che di speculatiua ad inuestigar col pensiero quel , che io non sò per sperienza .

Eud. Dammi qui l' Iliade d' Homero per mio diporto , e lasciami sola .

Cleo. Vedete Signora, che le fauole di tanti Dei , ch' in questo libro s'infilzano senza proposito , non facciano diuenire ancor voi fauola di Pulcheria , Eccolo ,

Eud. Forse che nò; ri irati. *Cleodora parte , e Eudossia s'assiede in vna Sedia, e leggendo s'adormenta .*

SCENA DECIMASETTIMA!

Paolino , Eudossia che dorme .

Paol. **I**N somma è così: con la variazion di fortuna variano parimente i costumi ne petti humani . Molti, che in vna condizion priuata sembrauano d' animo temperato ; e composto , allonti à dignità non pensate , si scordan dell' onor proprio , & inuaghiti del presente, non han riguardo al passato ; simili metamorfosi

veg.

veggonfi per tutto; mà più che altrove, nelle Corti, doue tal hora dalle sozzure delle Stalle, si passa alle mense de Principi, e da vili esercitij, à gli arcani de Gabinetti. Ciò trà me discorrendo dico, non per accusare la priuata fortuna d'Eudofia: mà per biasimare la condizione degli huomini, che affascinata da gli honori, tantosto di se stessa in vn momento si scorda, ella è per bellezza, e per dottrina di vantaggio eccellente, era ben meriteuole di segnalata grandezza; mà la presente fortuna, à cui Fato superiore l'assunse, auuanza forse il suo genio, poiche dalla filosofia paterna non apprese la moderatione de proprij affetti. Mà che le Donne ne' proprij desiderij non amano la via di mezo, nè fanno vestirsi passione alcuna, se non eccedono. In tanto resti la cura à chi tocca, trà queste ombre passerò la noia del caldo estiuo. Mà Eudofia in Giardino, sola? M'accosto. Augusta? Dorme. O quanto è vago quel volto, benche dormiente. Come sono leggiadre quelle picciole stille di tepido sudore, che piuon dolcemente dalla fronte alle guancie. Temprarò, senza svegliarla, i tuoi calori, con l'aure temprate del mio ventaglio. *S'accosta, e le fa vento con il ventaglio.*

SCENA DECIMAOTTAVA

*Andronico, Anastasio, Paolino,
Eudofia.*

And. Per me la speranza è perduta.
Anaf. Perche?
And. Perche per ordine d'Augusta, si vieta ad Arianna l'uscir di camera.
Anaf. La mia fortuna non è disuguale alla vostra.
And. A che dunque in Giardino?
Anaf. Per appagar almen gli occhi.
And. Lieue contento à gran pena.
Anaf. Si prenda quel che si può.
And. Anastasio.
Anaf. Che vi è?
And. Nuoua cagion di tormento. *Mira.*
Anaf. Che?
And. Paolino, & Eudofia.
Anaf. Ohimè!
And. Gran confidenza: adolcirle col vento il sonno, mentre ella dorme.
Anaf. E' tempo di vendicarmi. *Mette mano alla Spada.*
And. Fermati, che pensi. *L'abbraccia per fermarlo.*
Anaf. Quel che m'inspira gelosia.
And. Non è tempo.
Anaf. anzi ad vn tempo istesso mi vendicarò di Paolino, e farò giusto rimprouero ad Eudofia di retta fede.

A T T O

And. Per isdegnarla da senno ; stinoci più
tosto dietro questa spalliera appiattati per
offeruare non visti , l' esito di questo ac-
cidente .

Anaf. Mal volontieri ti compiaccio . Si ri-
tirano .

Paol. Pur non cessa il sudore ; leggiermen-
te raccoglierollo . *Le ascinga pian piano il
sudore col fazzoletto .*

Anaf. Lasciami Andronico ; mi scoppia l' a-
nima à sì funesto spettacolo .

And. Fermati dico , & ascoltiamo .

Eud. Chi mi turba il riposo ? Voi qui Pren-
cipe Paolino ? *Si lieua da sedere .*

Paol. Diportauami per queste ombre , quãdo
dormir io vidi ; il sudor vostro mi per-
suase à rinfrescarui l' aure col mio ventag-
lio ; mà cedendo l' aure al sudore , osai
di sciugarlo leggiermente col fazzoletto .

Eud. Tratto cortese , non sò se debba dire ,
ò di Cavaliero , ò d' Amante .

Paol. Il primo titolo volontieri gradisco ; il
secondo .

Eud. Che ?

Paol. Nol pretendo ?

Eud. Pur ne sareste ben degno ?

Anaf. Ohimè .

And. Tacete di grazia .

Paol. Quando voi non foste moglie à Teo-
dosio .

Eud. Tanta fede in vn Greco ?

Paol. Mà Cavaliero .

And. S' inoleran troppo ,

Anaf.

P R I M O :

Anaf. Ne sentirem dell' altre ?

Eud. Cavalier per fortuna , Greco per na-
tura .

Paol. E' gran freno alla natura l' impulso
della virtù .

Eud. La virtude è posta frà gli estremi .

Paol. Che n' interite ?

Eud. Ch' vn Saggio , nell' opportunità del
tempo , non deue mostrarsi , nè tutto Ca-
ualiero , nè tutto Greco ; voglio dire .

Paol. Che lasciar non si debba l' occasio-
ne :

Eud. A punto .

Paol. A me piaccion questi estremi .

Eud. Non vi piace dunque la Virtù ?

Paol. Mà douendo declinar dall' vn d' essi ?

Eud. Declinate dal men potente ,

Paol. Dall' esser di Cavaliero ?

Eud. Che per dono di fortuna , è minor del-
l' esser Greco .

Paol. Scherzate Augusta ?

Eud. Con voi , che mi siete caro .

Anaf. Oh Dio .

Eud. Perche siete caro ad Augusto ?

Paol. Eccede il mio merito quest' honor che
mi fate . Mà che leggeuate di bello ?

Eud. Homero .

Paol. Grand' inuentor di menzogne ; che vi
pare Augusta di quel suo Giove ?

Eud. Veramente Greco di fede .

Paol. Cioè .

Eud. Perche stima la stitichezza di poco spi-
rito il viuer contento d' vna Giunone .

Paol.

Paol. Sono fingimenti poetici in persona de loro *Dij*.

Eud. Mà per efempio degli huomini. Andiamo Principe.

Paol. Augusia, compiaceteui, che io vi seruis. *Le porge il braccio.*

Eud. Riceuo questo vfficio, come di Cavaliero.

Paol. Perche come Greco non vel darei, partono.

Anaf. Che ti pare Andronico?

And. Tratto di complimento.

Anaf. E perche non d'Amante?

And. Perche protestò la sua fede.

Anaf. Per maggiormente adescarla: mà il preuerrò.

And. Flemma Anastasio.

Anaf. Vendetta Andronico.

Il fine dell' Atto primo.

A T.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Teodosio; Crisafio.

Teo. **D**Vnque approui il consiglio di Pulcheria?

Cri. Sì, per vostra fortuna.

Teo. Come per mia fortuna?

Cri. Perche era tempo ormai, che lo Scettro Imperiale fosse retto da vn'huomo.

Teo. Era io adunque inabile per auanti?

Cri. Nò, mà la souerchia autorità, che conceduate à vostra Sorella, destaua di voi non sò quale opinione appresso i Popoli sottoposti.

Teo. Finalmente ella licentiossi per suo riposo.

Cri. V'ingannate: non vi son per anco noti gli artificij di Pulcheria: ella col chiederui licenza, hà creduto d' inuogliarui maggiormente à farla continuare nel dominio; mà la sua intenzione restò delusa dal vostro deliberato consenso.

Teo. Ella dunque da se stessa s'intrigò nella rete.

Cri. Pena di chi troppo s'auanza. Credete mi Augusto, che la sua mente è carnefice di se stessa.

Teo.

44 **A T T O**
Teo. Mà non conosco minor cupidigia di dominio in Eudofia.

Cri. Almeno hà titol d'Augusta.

Teo. Che per questo?

Cri. E vn' altro voi; perche si come ella esser dee tutta vostra, così voi esser douete ancor tutto suo.

Teo. Non però bramo, che la sua preten- denza troppo s'auanzi.

Cri. Anch' io l'approuo: mà se conceder douete ad vna Donna l'autorità, più comendabile sarebbe, che s'honorasse la Moglie, e se dir la volessi, come ella v'è, potrei dire, che non men di prudenza, e di sapere splende in Eudofia, di quel che si loda in Fulcheria.

Teo. Nò, nò, bisogna reprimere vn tanto spirito; il genio di Donna istruita nelle dottrine, favorito insuperbisce.

Cri. Consiglio d'vn'accorto Regnante: mà

Teo. Tacete, veggio Augusta, che viene. Partite.

SCENA SECONDA.

Eudofia, Teodosio.

Eud. Come qui solo Augusto?

Teo. Non è mai solo, chi è sempre accompagnato da suoi pensieri.

Eud. Quali pensieri son questi?

Teo. Quelli, che soglion accompagnar chi regna.

Eud.

SECONDO. 45

Eud. Mà voi di queste cure già sete scarco?

Teo. Non son io l'Augusto dell'Oriente?

Eud. Mà sol di nome.

Teo. Solo di nome?

Eud. Sì, mentre altri ne possiede il dominio.

Teo. E che dunque son io?

Eud. Per me, io vi stimo vn Pupillo, s'anco vi uete sotto i Tutori, che gouernan per voi.

Teo. V'intendo, mà non farò più tale; e s'altri ne lasciò la tutela, non fia ch'altri in auenire la sperì. *parte.*

Eud. Non intendo questi enigmi. *finge partire.*

SCENA TERZA.

Crisafio, Eudofia.

Cri. Augusta?

Eud. Crisafio?

Cri. Così tosto Teodosio parte da voi?

Eud. E quasi sdegnato: perche

Cri. Non più, già sollo, ho inteso il tutto in disparte. Voi l'hauete pur troppo punto.

Eud. Non se'l merita forse? qual consiglio il persuade à dar tanto Imperio alla Sorella? e quel che più rilieua, ad onta della sua Moglie?

Cri. Non v'affligete Augusta: Pulcheria non regna più.

Eud. Voi troppo mi lusingate: non è tempo di scherzi.

Cri.

Cri. Vi dico, che Pulcheria chiese licenza ad Augusto di riposarsi.

Dud. L'ortenne.

Cri. Volontieri Augusto la diede, perche insomma non vuol più femine Regnanti.

Eud. Non me ne curo, pur che non Regni Pulcheria: finalmente io son moglie.

Cri. E moglie pur troppo amata.

Eud. Mà col possesso l'amor si scema.

Cri. Mà non si scemano i godimenti.

Eud. Scema in gran parte i godimenti d'un letto naturale quei sicuro possesso: O quanto offende vna casta Moglie il pensare, che vn Marito può dire: tu sei mia.

Cri. Egli è vero, e vi bisogna starci, ò vogliate, ò non vogliate: ò quante da loro Mariti si partirebbero, se potessero.

Eud. Perche non serban loro la fede, ch'essi han promesso.

Cri. La fede maritale, io credo, ch'è nostri tempi sia stimata opinione d'huomini di poco spirito.

Eud. Perche le Donne han poco giudizio,

Cri. V'intendo.

SCENA QUARTA.

Alessio, Eudofia, Crisafio.

Ales. Augusta, la Principessa mia Signora, viene à trouarui.

Eud. Venga pure quando le aggrada.

Ales. E già partita, vado à dirle, che l'attendete. *parte.*

End.

Eud. Crisafio, fate aprire le mie Camere, & ordinate, che si preparino le Sedie.

Cri. Vado à punto per obedirui: mà ne discorsi seruiteui dell'accortezza, e dissimulate. *parte.*

Eud. Sarà mia cura. Pulcheria mi bramaua soggetta, e quel ch'ella oprò da scherzo, facendomisi dar per chirografo da Teodosio per Serua, voleua esercitarlo da tutto senno, mà s'ingannò. Eccola che viene.

SCENA QUINTA.

Camera di Eudofia con due Sedie.

Pulcheria, Eudofia.

Pul. Augusta, son venuta à riuerirui.

Eud. **A** Effetti di Principessa cortese; mà prima di questo incommodo, er'io venuta à trouarui.

Pul. E per questo ne vengo à riceuere i vostri comandi.

Eud. Anzi io da voi. Entrate Principessa, sedete. *Entrano in Camera, e s'assettano.*

Pul. Piacciaui espormi la cagione d'hauere honorato le mie stanze con la vostra presenza.

Eud. Non altro mi trasse, ch'il desiderio di goderui presente.

Pul.

Pul. Eccedete ad vn tempo istesso, e nell' amarmi, e nell' honorarmi.

Eud. Mà scusatemi, se col venirui à vedere fuor di tempo, vi haueffi sembrato di vantaggio importuna.

Pul. Come importuna?

Eud. Perche haurei tolto quell' hore à vostri publici affari.

Pul. Anzi m'haurebbe raddoppiato il riposo c' hora ne godo.

Eud. Veramente è così: l'habito continuo negli affari di questo Impero, è fatto in voi consuetudine: onde dir si può che in mezzo à i trauagli voi riposate.

Pul. Non possono stare insieme tumulto forense, e tranquillità di mente.

Eud. Il prudente, anco in mezzo à i tumulti gode il riposo.

Pul. Cose di natura diuerse non s'accoppiano insieme.

Eud. Nel nostro caso, questa filosofia non conuince, perche s'accoppiano in voi.

Pul. Il vostro affetto vi fa vedere l'oggetto diuerso da quel ch'egli è, mà certo viurò tranquilla per l'auenire.

Eud. Ricusate forse di solleuare Augusto nelle fatiche del Regno?

Pul. A bastanza sofferfi. E' ben ragione, che porti il peso de gli affanni, chi gode l'honor dell'Imperio.

Eud. Mà questo peso fù pur dolce per voi.

Pul. Gli humori varian col tempo: s' a Teodosio manca Pulcheria, non sarà per man-
cargli Eudofia.

Eud.

Eud. Eudofia non hà per natura atta la mano allo Scettro, habile il genio al comando come Pulcheria.

Pul. Se non l'hà per natura, l'hà per prudenza, e per merito.

Eud. Da voi solo rimirare con occhio affettuoso, & amante.

Pul. Anzi con occhio di verità; ve l'affirma, quanto oprai per vostra grandezza.

Eud. Anzi per vostro più saldo honore: poiche egli è sommo honor vostro hauermi inalzato sopra di voi.

Pul. E per manteneruicidò fatti, volontieri m'abbasso.

Eud. Moderazion d'animo saggio.

Pul. Che sà conoscer l'interno altrui.

Eud. Di questa prerogatiua, non siete ornata forse voi sola.

Pul. Vi cedo volontieri, perche il perdere con voi m'è gloria.

Eud. Voi Principessa, mi soprafastate negli encomij.

Pul. Riprouarei la mia elezione, se facessi altrimenti.

Eud. Non loda, mà adula, chi loda per suo proprio interesse.

Pul. Così richiede la riputazion della mia causa; Augusta Addio . parte .

Eud. Addio Principessa. Il facile assenso di Teodosio l'affligge.

Si chiude la Camera, e resta Sala Regia.

SCENA SESTA.

*Anastasio, Andronico.**Ana.* E Perche non l'approuate?*And.* E Perche se mai si scoprisse la macchina, ruinarebbe contro di voi, mentre se si sapesse, che l'intelligenza di Paolino col Rè di Persia fosse finta, e simulata da voi, non solo perdereste l'honore di Cavaliero, mà vi rendereste soggetto à vergognoso supplicio; Vedete Anastasio, hà poco senno chi non procura l'vtil proprio nel vendicarsi.*Ana.* Mà se non approuate questo disegno, lodatemi almeno il pensiero di costituire Paolino in sospetto di poca fede nel concerto d' Augusto.*And.* Cioè, ch'egli amoreggia la moglie?*Ana.* Appunto.*And.* Mà nel fatto offenderete pur anco Eudofia.*Ana.* Tacerassi la corrispondenza.*And.* Chi viue geloso, sempre giudica l'amore correlatiuo: onde non potrà Teodosio creder colpeuole Paolino, se nel tempo istesso non haura parimente Eudofia per complice nella colpa.*Ana.* Che farò dunque?*And.**And.* Caminar per altra strada.*Ana.* E frà tanto inuendicato rimango.*And.* Mà facciamo, che s'approuasce questo consiglio; come fareste à farlo sapere ad Augusto?*Ana.* Con vna Lettera senza nome.*And.* Tentatiuo senza profitto.*Ana.* Perche?*And.* Perche l'huomo prudente non dà fede à Lettere senza nome.*Ana.* L'vso è pure in contrario.*And.* A buso volete dire.*Ana.* Che dall'vianza è fatto commune. E quanti Giudici fan rigorose inquisizioni, non con altro inditio, che con Lettere di simil sorte? Almeno s'altro effetto non sortirà, costituerassi Augusto in sospetto.*And.* Fate quel che v'aggrada, se così voi volete. Considerate Anastasio, che io sono offeso più di voi da Paolino, e pur non ne sollecito la vendetta, perche lo stato in cui si troua, me la rende difficile. Dare vn colpo al nemico, perche cadendo risorga, è cosa da sciocco, ò si colpisca per atterrarlo da senno, ò si differisca il colpo in occasione migliore.*Ana.* Penserò meglio; in tanto*And.* Digrazia Anastasio datemi loco; Veggio la Damigella d'Augusta; voglio scoprire qualche cosa dell'incarcerata Arianna.*Ana.* Vi lascio solo; Addio.

SCENA SETTIMA:

Cleodora , Andronico .

Cleo. IO non ne posso più : tanti grilli, che van pel capo alla mia Padrona , già mi cominciano à dar sul naso .

And. M'accosto . Che si fa Cleodora ? Pare, che ti lamenti .

Cleo. Non manca mai materia di querelarsi à chi serue .

And. Mà non àte, che serui Padrona di tanto merito .

Cleo. Io non sò altro : vorrei , che hauesse meno di merito, pur che mi lasciasse viuere in pace . Che Domine farà ? si dourebbe pur contentare della fortuna , che gode . In somma gli huomini dicono il vero , che noi altre Donne siamo infaziabili .

And. Vedi Cleodora , nissuno vuol compagno nel dominare .

Cleo. Lo sò: il dominio è come l'amore, che non vuole riuale ; mà questa Regia mi par la Casa degl' Incanti , mentre ogni momento si vedono cose nuoue; per dirue-la Andronico , io ne sono stufa .

And. Mà che cosa può mai esser , che tanto t'infaltidisca ?

Cleo. E che cosa vi è , che non rechi noia ? Vedete , che bell'humore della mia Padrona: hà ferrato in Camera prigione, quel-

quella pouerina d' Arianna , e perche per compiacere à non sò chi .

And. Mi dispiace del trauaglio d' Arianna .

Cleo. Mà non dispiace à Paolino .

And. Che ? forse ad istanza di Paolino è prigione .

Cleo. Di grazia non mi fate parlare .

And. Se m'hai eccitato la curiosità, piaccia-ti di torlami .

Cleo. Non ve la posso togliere , se non iscopro qualche laberinto .

And. Ti prometto eterno silenzio .

Cleo. Io non dubito di voi ; mà vedete, alle volte innauedutamente si scuopre quel, che non si vorrebbe .

And. Questa innauedutezza è d' huomo di poco giudizio .

Cleo. Horsù ve la dirò ; ella è ristretta à richiesta di Paolino .

And. Forse per gelosia ?

Cleo. Chi lo sà ? argomentatelo voi ; non sò altro , Paolino la corteggiava , se per amore, ò per termine corteggianesco, non lo sò: sò bene, che à sua istanza, e tenuta ristretta dalla Padrona .

And. Certo voglio impiegare ogni sforzo , per aiutarla .

Cleo. Che carità è questa vostra ?

And. E' termine di galant'huomo .

Cleo. Son certi termini questi, che non s'vfan-za senza interessi .

And. Mà che interesse vuoi tu, ch'io v'habbia ?

Cleo. Vedete, quando il guazzetto piace, ogn'vno vi vorrebbe intingere il suo boccone; Andronico, secretezza in ciò che io t'hò detto. Addio.

And. Addio Cleodora: già mi sono afficurato de i disegni di Paolino: aspettarò l'occasione per atterrarli.

SCENA OTTAVA.

Paolino, Alessio.

Pao. Tanta fretta?

Ales. Sapete, che le Donne sono impazienti, subito che bramano, vorrebbero ottenere.

Pao. Pulcheria è nelle sue stanze?

Ales. Iui à punto io l'hò lasciata.

Pul. Sola?

Ales. Signor nò.

Pao. Chi vi è seco?

Ales. Vn profondo pensiero, che l'accompagna, & vn'inquietudine, che la tormenta.

Pao. La Principessa, ne vuol troppo.

Ales. Non sarebbe Donna, se facesse altrimenti.

Pao. Quant'è; che nelle sue stanze non è venuto Cristofano?

Ales. O che se lo porti il Diauolo. Ogni volta, che parla con la mia Signora, par che li metta in capo vna legione di Spirti.

Pao. Che cosa le dà ad intendere?

Ales.

Ales. Cosa di buono non è certo, perche essendo egli vn Castronaccio, non è tutt'huomo, nè tutta femina, & in conseguenza non le può suggerire cosa buona.

Pao. Horsi v'è, dille, ch'appunto io vengo.

Ales. Di grazia non tardare; eccola à punto?

Pao. Vien forse?

Ales. L'hauete detto; in somma, impazienza di femine.

SCENA NONA.

Pulcheria, Paolino, Alessio,

Pao. Non occorreua incomodarfi appunto alle vostre stanze.

Pul. L'impazienza hà fatto, ch'io vi prevenissi. Alessio?

Ales. Signora.

Pul. Torna in Camera, & iui attendimi.

Ales. V'obedisco Signora; Grilli fine fine saltantes.

Pao. Che vi è di nuouo Principessa?

Pul. Cosa molto graue, s'hà qualche cosa di vero: leggete. *Gli dà vna Lettera.*

Pao. leggerà sè. Questa Lettera hà vn cattiuo principio.

Pul. Sarà più cattiuo il fine; leggete alto, perche l'intenda anch'io,

Paol. Principessa Pulcheria, la fortuna s'apre
la strada à fare vn bel colpo se voi vorrete.
Resterà forse abbattuto, chi col mezo altrui
procura trarui dal posto, in cui longo tempo
gloriosamente viueste. Triunfarete, qual
hor procurarete con destrezza, che peruenga
à notizia d' Augusto, che nel Giardino s'in-
sidia al suo proprio honore. Cerchi, et trouarà.
Non mancherà chi dorma, nè chi col vena-
gliofaccia vèto à chi dorme. Habbiate inge-
gno, mètre chi vi serue, deuote vi riuerisce.

Pul. Che vi pare, Paolino?

Pao. Cosa da ridere.

Pul. Come da ridere?

Pao. Perche à Lettere di simil forte, il ri-
dersene, è la fede, che lor si presta.

Pul. Auuertite, che qui si trattano offese
d'honore.

Pao. Da chi?

Pul. In tal caso certo, faremmo, ò io, ò Eu-
dofia.

Pao. La prouata modestia d' ambedue ab-
batterebbe qual si sia probabil sospetto.

Pul. Che consigliate?

Pao. Trattare questa Lettera com'ella meri-
ta, voglio dire, bruciarla.

Pul. Nè: vorrei, che venisse à notizia d'Eu-
dofia.

Pao. Et à qual fine?

Pul. Perche sappia, ch'io non hò l'animo,
qual ella crede.

Pao. Ella crederà facilmente, che queste
sia.

siano vostre inuentioni; pure se vi piace,
io defframente procurerò, che la veda.

Pul. Molto à proposito: sappiatemi poi ri-
ferire, ciò che dirà. *parte.*

Pao. Farollo. In somma maligni nè son per
tutto: il punto preso è molto geloso,
non bisogna disprezzarlo. In simil caso
non è partito sicuro il fidarsi troppo dell'
Innocenza. Teodosio è marito amante,
& in conseguenza geloso, che tanto vuol
dire, quanto senza giudizio, e senza con-
siglio. Buona fortuna: ecco Eudofia.

S C E N A D E C I M A .

Eudofia, Paolino.

Eud. **S**E vien Crisafio, auifatemi. *Mentre*
vien fuori, Oh Principe Paolino,
appunto vi trouo.

Paul. Nè voi, io meno opportuna; sappiate
Augusta, che si tenta vn certo gioco, nel
qual guadagnaremo assai poco.

Eud. Che gioco è questo?

Pao. Legete di grazia questa Lettera. *Le dà*
la Lettera, e la legge trà sè.

Eud. Malignità di Corte.

Pao. Che ne pensate?

Eud. Che queste sian machine di Pulcheria,
per costituirmi in mala fede appresso il
mio Sposo.

Pao. Non credo, ch'il genio di Pulcheria
inclinì à queste malignità.

Eud. L'ambizion di dominare corrompe souente i costumi; ben conolce Pulcheria, ch'io sola attrauerso i suoi disegni. Per antidoto à questo ueleno, si serue di queste inuentioni contro il mio honore.

Pao. Vedete Augusta, l'inuentione è fondata sul fatto, e benchè sia stato vn termine di Cavaliero ciò, che sieguì nel Giardino, ad ogni maniera può ben essere interpretato finistramente.

Eud. L'innocenza haurà sempre il suo loco.

Pao. Mà non bisogna tanto fidarsene, perche souente l'innocenza è dalla malignità sopraffatta: se ciò venisse à notizia di Teodosio, le cose non procederebbero tranquille.

Eud. Nè di me, nè di voi può cader in lui sinistro sospetto.

Pao. Non è così: nelle materie d'honore, anco i più fedeli diuengono sospetti. Considerate, che Teodosio, è più di voi Amante, che Marito.

Eud. Che volete dire?

Pao. Che i Mariti nel sicuro possesso, rallentano l'affetto, mà in Teodosio la continua fruizione non ne scemò l'amore, onde fingere il debbo, se non geloso in atto, almeno tale in potenza. Sapete Augusta, che da piccioli motiui nascono vastissime ruine.

Eud. Tutto è vero: che dunque faremo?

Pao. Il penetrare l'autor di questo foglio sarà difficile (toglieteui dalla mente, che
Pul-

Pulcheria ne sia la rea) & il cercarlo pericoloso, perche simil materie sono come la fiamma, che quanto più s'agita più s'accende; l'opportuno rimedio è in questo caso il silenzio, tanto più, che l'Autore in questa Lettera non discende à particolari.

Eud. Mà s'vna carta di simil sorte capitasse in man d'Augusto?

Paol. Dissimularete, s'egli dissimula.

Eud. E se sia, che me ne parli?

Paol. Con ischerzi artificiosi deluderete i suoi sospetti.

Eud. Così farò; pur voi farete lo stesso, s'auerà il caso.

Pao. Non mancherò.

S C E N A V N D E C I M A .

Anastasio, Crisafio.

Ana. **E**H, che v'ingannate Crisafio: la fede hà poco vigore, doue preuale il proprio interesse.

Cri. Voi v'ingannate Anastasio, la fedeltà di Paolino, è da mille esperienze approuata.

Ana. E che? Non può forse vn buono, in qualche tempo diuenire cattiuo? Sarà forse Paolino il primo?

Cri. Non vel niego; mà l'animo di Paolino è sì fondato negli habiti di bontà, che le non istimo in lui impossibile il degenerare, lo giudico nondimeno difficile.

Ana. E' troppo potente, Crisafio mio, la tirannia degli affetti, & alla sua violenza stimo difficile il resistere senza qualche efficace aiuto superiore. Infiniti esempi ve ne fan fede.

Cri. Mà il Saggio sà dominar le passioni, e con l'imperio della ragione reprime l'eccesso dell'humanità, che sregolatamente trabocca.

Ana. Non direste così, se sapeste il tutto: oh se gli Arbori, & i Fonti parlassero, quante belle cose vdirette.

Cri. Mà se non parlan gli Arbori, e i Fonti, parlate almen voi.

Ana. Non farei forse creduto.

Cri. Tanto è graue il negozio?

Ana. Quanto è graue l'offesa dell'honor di chi Regna.

Cri. Voi mi confondete la mente; dichiarateui di gratia.

Ana. Cercate, e trouarete: Addio. *Mentre parte.* L'hò posto in sospetto, tanto mi basta.

Cri. Le parole di costui mi destan varij pensieri: per chiarirmene, è necessario ricorrere alla mia solita sagacità, ch' in altri affari giouommi. *Finge partire.*

S C E N A D V O D E C I M A .

Pulcheria, Crisafio.

Pul. **C**risafio ascoltate.

Cri. Principessa.

Pul. Le cose sono in chiaro.

Cri. Volete dire?

Pul. Che Teodosio allettato forse dalle lusinghe della Moglie, acconsenti facilmente alla licenza, ch' io simulatamente gli chiesi per viuer quieto.

Cri. E ne dubitauate forse? Già molto prima Augusto vi hauerebbe tolto il dominio, se presentata gli si fosse qualche honesta occasione; vedete Principessa, appresso vn Marito amante, può più la forza d'Amore, che la legge del sangue.

Pul. Già ne porto le ferite dalla mia stessa mano.

Cri. E' prudenza il dissimularle, e se il tentatio è riuscito in vostro danno, accreditatelo almeno con la menzogna del vero.

Pul. O quanto mal volontieri dissimula vn' animo generoso.

Cri. Il procedere altrimenti, vi farebbe di poco frutto, e dareste motiuo ad Augusto di stimarui assai meno, & ad Eudisia di compiacersi del dolor vostro.

Pul. In somma nelle loro azioni souente i più prudenti s'ingannano.

Cri. Doueuate pensar prima . Eudofia vuol vfar la fua fortuna . Non fapete voi ch'il Serpente riscaldata diuien feroce ?

Pul. Et io ne sento il veleno . *parte .*

Cri. Di questo veleno fia l'antidoto la prudenza . Se vorrà la fortuna , cederà parimente Paolino .

SCENA DECIMATERZA .

Teodosio, Eudofia .

Teo. **A** Vgusta, come si melanconica ? fapete , che de vostri dolori anch'io ne fono partecipe .

Eud. La vostra magnanima gentilezza fupera il mio merito nell'honorarmi .

Teo. Quel che voi chiamate gentilezza , io chiamo debito di f Sacramento , e di legge , e fi come fapete , ch'io viuo in voi , così non mi douete nafcondere la cagion , che vi turba .

Eud. Non poffo niegarui , ch' vn'interna affiltione non mi conturbi , poiche vedendomi accufar d'ingratitude , in guifa mi fconcerta lo fpirito , che non ritrouo ripofa .

Teo. Chi vi accufa d'ingratitude ?

Ind. La Principessa Pulcheria , che apprende la caduta dalla vostra grazia dalle mie fuffegftioni appreffo di voi .

Teo. Vano fuppofto : nè Pulcheria è caduta dalla mia grazia , nè fi duole di voi .
To-
ghe-

glieteui dalla mente quefte chimere , e vi uete più quieta . Ma come vi piace il Giardino ?

Eud. Affai , ma fi ne in quefti calori e ftuii .

Teo. Come vi diletta il frefco dell'aure ?

Eud. La conditione della ftagione lo rende gratiffimo .

Teo. Non mancano le artificiali , qual hora le naturali mancaffero .

Eud. L'arte fù inuentata à fupplire à difetti della natura .

Teo. Et in quefto l'vlo de ventagli è proporzionato .

Eud. Certo , e fello per proua mentre leggendo l'Iliade d'Homero , fouprefa dai fonna , il Principe Paolino tanto vostro cariffimo , quanto ornato di fingolar modeltia , foupaggiato à cafo , rinfrefcandomi l'aure , col fuo ventaglio mi refe più grato il fonna .

Teo. Godo , ch'il Principe Paolino vfi verfo di voi tratti di Damigella .

Eud. Tale egli dir fi può , fe fi riguardano i fuoi cofturni .

Teo. Ma tal'hor nell'occafioni degenerano .

Eud. Chi può cedere all'occafioni , non è virtuofa da fenna .

Teo. La virtù fouente à proprij affetti foggiace .

Eud. In Paolino ciò temer non fi deue .

Teo. Non è forse egli huomo qual noi ?

Eud. In quefto calo eccede la conditione degli huomini .

Teo.

Teo. Nel troppo offeruarui, volete dire?

Eud. Se mi offerua, è ben ragione. Non son io vostra moglie? Dunque l'offeruanza, ch'egli mi porta, è pur vostra.

Teo. E voi pur l'offeruate.

Eud. E più che Padre. Non mi partorì egli al Cielo con la sua profonda eloquenza? Non mi rese degna, imbeuendomi de misteri della nostra Religione, d'esser vostra Consorte?

Teo. Godo, che siate ricordeuole di beneficio sì grande. Andate, e continuate ad amarlo.

Eud. Con affetto casto, e pudico. *Mentre parte.* Sospetti di gelosia.

Teo. La libertà de suoi sensi, scema in gran parte i miei concepti sospetti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Crisafio, Teodosio.

Cri. **A** Vgusto, vi veggio alquanto sospeso d'animo.

Teo. Non era lieue il motiuo.

Cri. Non è dunque più?

Teo. Diminuito in gran parte. Spero dalla verità del fatto l'intiera salute del male.

Cri. Chi può darui motiuo di dolore, non vi ama.

Teo. Souente i motiui si concepiscono diue si da quel che sono.

Cri. Sapete Augusto, che voi siete allieuatedo frà queste braccia: che l'Imperator vostro

stro Padre comise la vostra fanciullezza alla mia fede. Che negli affari più difficili ritrouaste in me sincero consiglio; compiaceteui dunque parteciparmi il motiuo del vostro interno dolore, forse v'apporterò proportionata la medicina.

Teo. Alla vostra fede non deuo nascondere gli arcani del mio cuore. Mentre Augusta in Giardino.

Cri. Hò inteso; mentre Augusta in Giardino, s'addomentò, il Principe Paolino, col suo ventaglio, lusingauale il sonno.

Teo. Appunto: onde il sapete?

Cri. Tanto secreto voi stimate il Giardino, che saper non si possa? Questo è il motiuo, che vi perturba? Voi mostrate di stimar poco la fede di Paolino, e la modestia d'Eudofia.

Teo. E la fede di Paolino, e la modestia d'Eudofia mi son note, ma certi tratti, benchè sinceri, tal'hor offendono.

Cri. Non vel niego, & in questo io non approuo la confidenza di Paolino: perche benchè sincera, nondimeno negli animi altrui, produce effetti poco honorati; le menti degli huomini sono inclinate al male, e più facilmente, che al bene, si pensa al peggio. Se la sincerità di Paolino non v'offese l'honore, diede nondimeno argomento à chi lo sà, di formarne conseguenza sinistra. Non biasimo, ch'egli si mostri verso Augusta offeruante, mà questa sì fatta offeruanza non piace

trop-

tropo à chi da senno la dilcorre. Cattive lingue vi son per tutto, massime nelle Corti, doue gli huomini son tutti occhi per offeruare, tutti orecchie per vdir. E' d'ottimi costumi Paolino: mà dourebbe, come prudente, pensare, che le pratiche continuate con bella Donna, prouocano tal hora gli animi ad affetti poco lodeuoli. Vn Saggio, non solo deue fuggire dalla colpa, mà dall'occasione del peccato, perche facilmente casca, chi s'espone al periglio.

Teo. La discorrete da faggio. Rimedierò, parte.

Cri. Non vi è maggior accusa di quella, ch'è coperta di lode: Teodosio è posto in sospetto: è d'vopo destramente nutrirlo. Il tempo, e l'occasione somministreranno nuovi consigli.

SCENA DECIMA QUINTA.

Alessio, Cleodora.

Ales. **T**V' sei molto in colera, che cos'hai?

Cleo. Che volete, che m'habbia? La mia Signora stà tutta afflitta, nè sò il perche.

Ales. Vuoi, che te la dica: tu hai pochi pensieri del tuo, mentre cerchi quelli degli altri; lascia correre il Mondo, come vā.

Cleo. E' vero, mà non si può; perche amando ic la Padrona, non la posso vedere afflitta.

Ales. La mia Padrona non stà meno afflitta della

della tua, e pure io non me ne curo vn gran di miglio. Cercodi cauarne quel che posso, e del resto, al bordello.

Cleo. Questi non son termini honorati.

Ales. Honoratissimi, secondo le leggi Cortigianesche. Creditù forse, che chi serue nelle Corti, facci da senno il casca morto per amore del Padrone? T'inganni Cleodora mia, si fà così per cauarne qualche grazia, ò qualche faueruccio, per poter sene procacciare qualche commodo, e del resto, cancaro al Padrone.

Cleo. Io non sò tante calende; sò bene ch'amo la mia Signora senza disegno alcuno.

Ales. Tù sei sciocca, e non l'intendi; sai, che ti dico, procura di cauarne qualche cosa per la tua dote poueraccia, che se non farai così, t'inuecchiarai seruendo. Non vedi tù come costumano queste Signore Dame Costantinopolitane? tengono in casa le Damigelle da Schiaue, e per non maritarle, predicano loro, essere felice il viuere sempre Zitella, come se quelle sfortunate non fossero di carne; e d'ossa, come esse sono. Non far così tù; se sei sauia; procura il tuo guadagno, e quando n'hauerai cumulata la dote, scappa da questa seruitù quanto più tosto puoi, perche se vna volta inuecchi, non trouerai persona, che si mariti con te, mà con la tua dote. Tutto questo discorso l'hò vditto dire da vn'huomo sperimentato: approfittatene sorella mia.

Cleo.

Cleo. Io non hò pensiero di Marito, perchè in questi nostri tempi è cresciuto tanto il lusso, che vna dote spianta vna casa, & è tanto auanzata la superbia, che doue prima ad vna Nobile bastauan mille Scudi per dote, hora non bastano dieci mila.

Alef. Eh, che dourebbe l'Imperador Teodosio rimediare à questi disordini, e prescriuere la dote, tanto al Nobile, quanto al Plebeo. Che Domine è questo? Per dotare hoggidì vna femina si ruinan le Case; e poi, non è cosa da ridere dar da mangiar, e pagare, perche mangino?

Cleo. Così vâ, bisogna starui, già che l'abuso vuole così. Bisognarebbe, che l'Imperador facesse vna legge, che tutti pigliassero la Moglie senza dote, come esso fece, che si prese la mia Signora senza pure vn quattrino.

Alef. Sarebbe legge santissima certamente. Mà andiamo, che deuo fare vn'ambasciata della mia Padrona alla tua Signora.

Cleo. Andiamo.

SCENA DECIMASESTA.

Camera di Eudofia.

Eudofia. Anastasio.

Eud. **C**Hiedete pure Anastasio, molto si deue al vostro merito.

Ana. E' vostra gratia, Augutta, sò, che tutto

tutto lice à prò d' vn' amico fedele: Andronico.

Eud. V'intendo; viue amante d'Arianna.

Ana. E per me supplica la M. V. à rallentarle il suo carcere.

Eud. Godo, che siate diuenuto intercessore dell'amor d'vn'Amico.

Ana. Già che per me non posso, godo d'adopparmi per altri, mentre dalle mie pene considero l'altrui.

Eud. Siete Amante ancor voi?

Ana. Chiedetelo à voi stessa.

Eud. Cancellatene homai la memoria.

Ana. Si cancellarà con la morte.

Eud. E' vana la memoria, doue manca la speranza.

Ana. Goderò col pensiero, doue non posso col corpo.

Eud. Considerate il mio stato.

Ana. Mà considero ancora il passato.

Eud. Nel quale vi cōfesso d'hauerui amato.

Ana. E per non perdere questa gloria, persisto ancora in amarui.

Eud. L'amore hà sempre il suo fine, cioè à dire, il possesso dell'oggetto, che s'ama. Cessa d'essere amore, quando questo vi manca.

Ana. Se mi manca il fine, non però cessa nella memoria la fruizione di quello.

Eud. Voi sognate con Epicuro, mentre in vece del vero, vi pascete dell'ombra.

Ana. Mà d'vn'ombra, che mi fa godere del vero.

Eud.

Eud. Mutate Anastasio, mutate consiglio?

Ana. Nè volendo potrei mutarlo, nè potendo vorrei.

Eud. Godete dunque de vostri infruttuosi delirij?

Ana. Godo, perche mi sembrano soauissimi.

Eud. Nuouo Camaleonte d'Amore.

Ana. Non fui pur tale vn tempo.

Eud. Perche viueua la speranza.

Ana. Il desio me la figura ancor viua.

Eud. Sperate ancora?

Ana. Che cola perdo sperando?

Eud. La vostra quiete.

Ana. In questo solo io la ritrouo.

Eud. Gran costanza.

Ana. Douuta al vostro merito.

Eud. Horsù Anastasio, nell'interesse d'Andronico adoperateui con Paolino. Addio.

Ana. Vi riuersico Augusta. Dunque Paolino è parte in questo giuditio.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Sala Regia.

Teodosio, Pulcheria.

Teo. E Perche ritirarui in villa?

Pul. Per goder l'ozio più tranquillo.

Teo. Non vi sollieua à bastanza il nostro Giardino?

Paol. E troppo alla Corte vicino.

Teo. Odiare la Corte?

Pul.

Pul. Non posso odiare il loco doue voi siete.

Teo. Perche dunque ne bramate il partirui?

Pul. Per meno annoiarui con la vista.

Teo. Dunque la vostra villa m'è graue?

Pul. Tale far la potrebbe qualche sinistro accidente.

Teo. Quietateui sorella, e credete, che io v'amo.

Pul. E per conseruarmi nel vostro affetto, bramo ritirarmi per brieue tempo.

SCENA DECIMA OTTAVA

Teopista Contadino, Teodosio, Pulcheria.

Teop. **A** Vgusto, questo Pomo è degno della vostra grandezza, à V. M. lo presento.

Teod. Frutto veramente, per la sua nuoua grandezza singolarissimo. Lo prende in mano.

Pul. Veramente hà del singolare.

Teod. Onde l'hauete colto?

Teop. In vna mia piccola Villa, ch'alla mia pouera Casa somministra parco sostegno.

Teod. E' lontana da Bizanzio?

Teop. Poche miglia.

Teod. Il dono ricerca il premio,

Teop. Mi sarà premio à bastanza s'il gradirete.

Teod. Voi siete molto generoso. Si porti questo dono ad Augusta. Seguitemi voi.

SCE.

SCENA DECIMANONA.

*Andronico, Anastasio.**And.* Dunque il fatto è certissimo?*Ana.* Io credo, che dubitar non si deue.*And.* La condition del Riuale mi tiene incerto.*Ana.* Non mancan modi à chi vuole.*And.* La passione m'ingombra ogni consiglio.*Ana.* Voi non amate.*And.* Onde voi l'interite?*Ana.* Perche à chi ama, Amor apre cent'occhi.*And.* Volete dire?*Ana.* Che si tenti il trarla fuori del carcere.*And.* E per qual via?*Ana.* Per quella dell'oro.*And.* V'intendo; mà di chi ne seruiremo?*Ana.* Di chi la custodisce.*And.* I Custodi son le Damigelle d'Eudofia.*Ana.* Tanto più facile sarà l'impresa, perche la Donna più facilmente si compra.*And.* Pensiamo dunque del come.*Ana.* Così si faccia: mà ecco Cleodora ritirataui, che voglio dare principio all'impresa.*And.* Mi ritiro.*Ana.* Le vò incontro.

SCENA VENTESIMA.

*Cleodora, Anastasio.**Ana.* Doue, doue Cleodora?*Cleo.* Doue vuole la mia fortuna?*Ana.* Perche sempre ti lamenti?*Cleo.* Sempre mi lamenterò, sin che viuerò in questa Corte.*Ana.* Che ti trauaglia?*Cleo.* Mille accidenti: ma vno di bel nuouo.*Ana.* E qual esser può mai?*Cleo.* La fuga di Arianna.*Ana.* E' fuggita?*Cleo.* Nò, mà tentaua di fuggire.*Ana.* Chi l'impedi?*Cleo.* Vna Damigella d'Augusta, che la scoperse.*Ana.* Non fosti già tu?*Cleo.* Pensate: io per mè l'aiutarei a fuggire, se potessi.*Ana.* E perche nol puoi?*Cleo.* Perche molti occhi la custodiscono.*Ana.* Horsù Cleodora, ti conosco tanto accorta, che non ricuso di fidarti vn secreto, qual hora mi assicuri, ò di aiutar mi, ò di tener almeno celato quel che dirò.

D

Cleo.

Cleo. Purche io possa, vi confermo il mio aiuto.

Ana. Sappi, che Andronico viue Amante d'Arianna: è suo riuale Paolino, che ingelosito la tien rinchiusa.

Cleo. Et Arianna corrisponde ad Andronico?

Ana. Senza dubbio. Vorremmo trarla fuori; per vincere i Custodi, non si risparmiarà tesoro, se per opra tua n'otterremo l'intento, assicurati Cleodora, che oltre il premio considerabile, te ne conferueremo ambidue, perpetua memoria.

Cleo. Il caso è graue; mà bisogna prima vedere, se Arianna se ne contenta. Horsù lasciatemi pensare, che vi darò risposta. Addio.

Ana. Addio Cleodora. Insomma ad impaniar le Donne, l'oro è gran fascino.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Teodosio, Alessio.

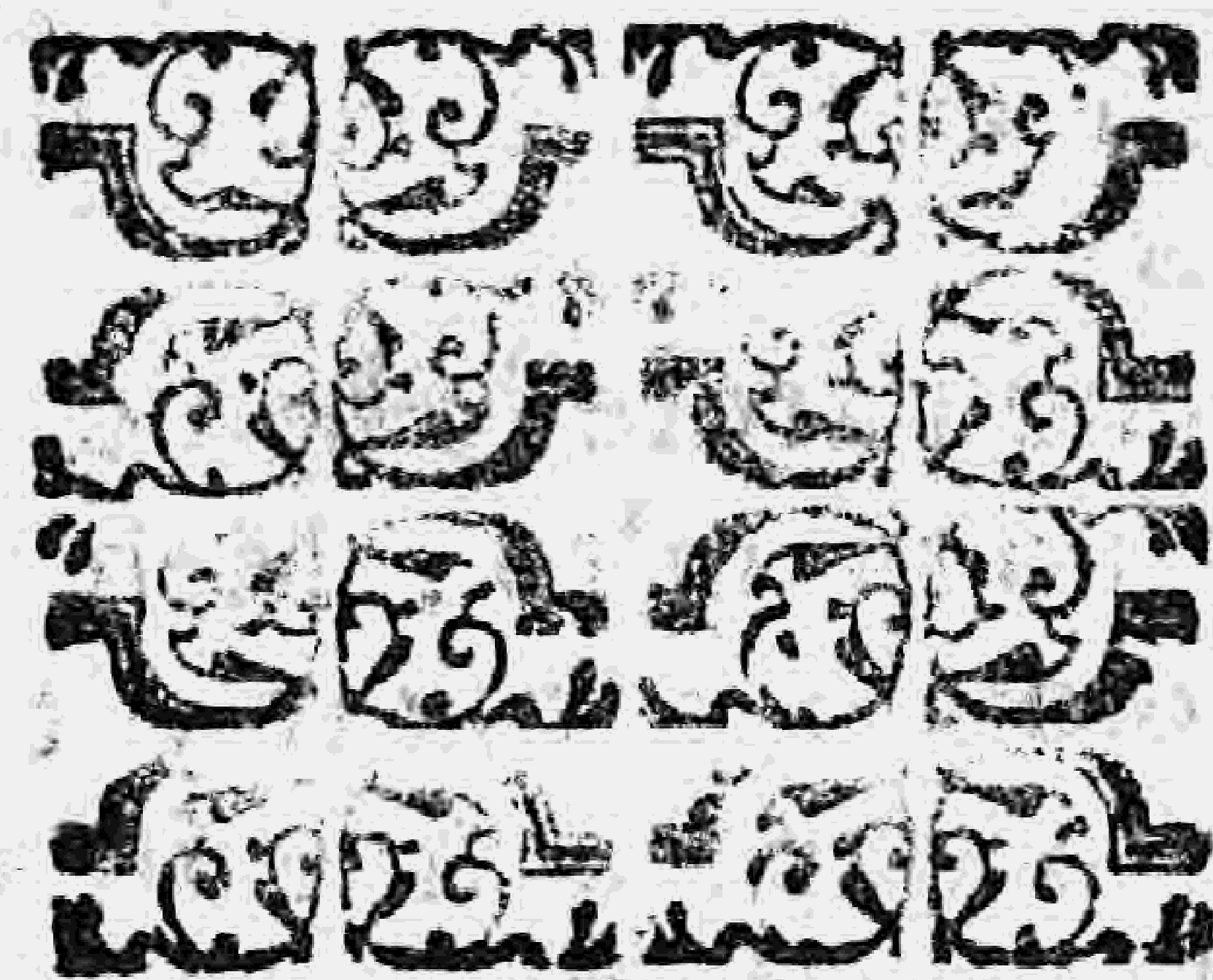
Teo. Che chiedi Alessio?

Alef. Il Prencipe Paolino manda alla Maestà Vostra questo dono.

Teo. Che dono è quello? *Scuopre il Bacio, e vede il Fomo (Ohimè, trà sè.)* Il do-

no hà del singolare, & è degno di chi l'inuia. Torna, e riferisci a chi ti manda, ch' il suo dono m'è caro. *Alessio parte.* Il mio dono si manda ad altri? Eudofia a Paolino? Ah, son tradito. *Parte furioso.*

Fine dell' Atto Secondo.



76
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA,

Sala Regia.

Eudofio, Crisafio.

Eud. **C**Risafio, Augusto è molto turbato.

Cri. Già me ne auuidi.

Eud. Non penetrate la cagione?

Cri. Benche destramente haueffi tentato, egli nondimeno la tacque.

Eud. Che cosa esser può mai? certo non è, se non graue, mentre sul volto leggo vn non sò che di furore internamente racchiuto.

Cri. Da poche parole io ben compresi l'eccesso del suo tumulto. Mentre egli fissa in vn profondo pensiero, tacque gran tratto, proruppe al fine in queste sole parole: son tradito.

Eud. Tradito? e da chi?

Cri. Chi lo sà? molti souente son da' Grandi giudicati fedeli, che poi machinano empianente a loro ruina.

Eud. Tenterò di penetrarne la cagione.

Cri. Nò: lasciate prima, che l'affanno si rallenti. Il chiederne hora la cagione, farebbe vn'inasprirlo.

Eud. Mi seruirò del tempo.

SCE.

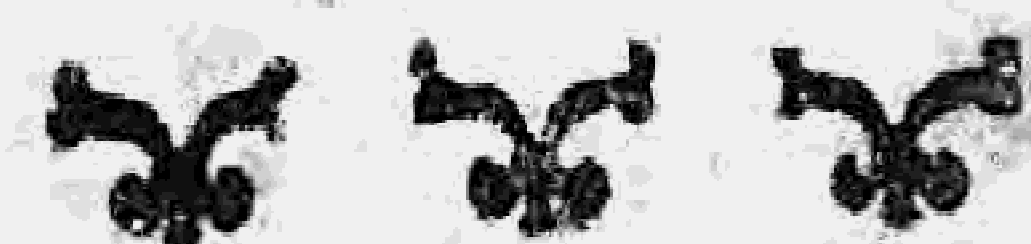
T E R Z O. 77

SCENA SECONDA.

Camera di Teodosio.

Teodosio solo.

CHiamatemi Augusta. E così dunque son tradito? Mi ferisce nell'honore, chi difender mel dourebbe? Paolino inalzato da me à gradi maggiori di questo Impero, mi rompe perfidamente la fede? Nella parte più vitale infige mortal ferita. Qual balsamo saneralla? Ah, che non v'è medicina fuor che di sangue. La morte dell'offensore può sola dar vita al mio honore, Ah quanto s'inganna chi spera in Donna costanza, e fedeltà. Eudofia, dalle bassezze della Plebe, inalzata ad Imperial Maestà, depose quella modestia, ch'in sul principio parue lampeggiar nel suo volto. Quel grado venerabile, che più costante render doueua in lei la fede, istigolla a tradirmi. Così prouo in fatti, per mio tormento, che la grandezza di fortuna accresce del peccar la licenza. Ma eccola: fingerò.



D 3

SCE.

SCENA TERZA.

Eudofia, Teodofio.

Eud. Vengo chiamata per ordine vostro.

Teo. Giungete opportuna a solleuarmi da certi pensieri, che mi molestanto.

Eud. Che pensieri son questi?

Teo. Pensieri di molto peso, poiche tanto m'aggrauano.

Eud. E' ragione, che io venghi a parte, se son pur vostra.

Teo. Dubitate d'esser mia?

Eud. Che domanda intempestiua?

Teo. Perche voi mel ponete in dubbio col dirmi, se son pur vostra.

Eud. Il mio, se son pur vostra, non è dubbitatiuo, mà congiunto all'orazione precedente, afferma, non lo sponde.

Teo. Così creder mi gioua; mà ragioniamo di cose liete. Ditemi Augusta, come vi fù caro il Pomo, ch'io vi mandai?

Eud. Venendomi da voi, esser non mi potea, se non carissimo.

Teo. Mi parue vn frutto sì bello, e singolare, che lo stimai degno di voi: il gradiste da senno?

Eud.

Eud. Voi dubitate dell'amor mio?

Teo. Veramente il dono fù disuguale al vostro merito, per essere sì picciolo.

Eud. Mà ingrandito dalla conditione del donatore.

Teo. Che ne haüete fatto Augusta?

Eud. L'hò auidamente mangiato.

Teo. Mangiato?

Eud. Sì, con senso non ordinario: l'esquisito sapore mostra l'esquisitezza del terreno, ch'il produsse.

Teo. Era dunque saporoso?

Eud. A maggior segno.

Teo. Dunque da senno il mangiaste?

Eud. Scherzate Augusto?

Teo. Non ischerzo: mà ciò vi chiedo per accertarmi, mentre nell'hauerlo mangiato, mi confermo, che vi fù caro.

Eud. Vn frutto da voi mandatomi, esser non douea altroue serbato, che nel mio stomaco.

Teo. Sì, dite bene, perche il vostro stomaco in vece di consumare i cibi, li torna intieri.

Eud. Non v'intendo.

Teo. Come non m'intendete? Il Pomo, che voi mangiaste, dal vostro stomaco ritornò rediuiuo nella mia Camera. Voi restate sopra? Nol credete forse? Eccolo, non è quello? Voi tacete? Ah Eudofia, Eudofia. *Parte furioso, Eudofia resta attonita.*

S C E N A Q V A R T A.

Paolino, Eudofia.

Pao. **A** Vgusta, come si attonita? Voi non mi rispondete?

End. Vi risponderà tantosto il mio pen-
cente Destino.

Pao. Qual Destino voi paumentate?

End. Quel, che voi fabricaste,

Pao. Io non pretendo d'hauerui offeso.

End. Più che voi non credete: ma sappia-
te Paolino, ch'il Fato sarà commune, e
quel Pomo di discordia, sarà cagion di
ruine.

Pao. Augusta, io non v'intendo.

End. L'intenderete tantosto a vostro dan-
no; il Pomo, ch'io v' mandai, da voi
rimandato ad Augusto, che dato già me
l'hauea, l'ingelosi di maniera, che tut-
to è diuenuto rabbia, e furore.

Pao. Da quel Pomo dunque pende il mio
Fato? Non temete, peruertirolo.

End. Non hauerete empiastro, a questa fe-
rita.

Pao. Dirò, ch'il mandai ad Augusto, per-
che non sapeua, ch'egli a voi l'hauesse
mandato.

End. Ragione senza profitto.

Pao. Perche?

End.

End. Perche chiesta, che cosa io n'haueffi
fatto, risposi d'hauerlo mangiato.

Par. Dunque l'errore è vostro, mentre ad
vn tempo istesso rendete sospesa l'inno-
cenza d'ambidue.

End. Il fatto non hà rimedio. Augusto
ingelosito, crede, ch'il dono, ch'io vi
mandai sia stato segno d'Amore, Paoli-
no preparateui.

Par. A che.

End. Nol sò. *parte.*

Par. Che laberinto è questo? Vn fatto
tutto innocente, mi fa reo dell'honore
d'Augusto? Che sarà? *parte turbato.*

S C E N A Q V I N T A.

Sala Regia.

Crisafio. Pulcheria?

Cris. **P** Rincipessa, la fortunà v'aiuta?

Pul. In qual maniera?

Cris. Perche vi toglie ad vn punto due
emuli della vostra potenza, e vi ritorna
nel primo grado.

Pul. Dichiarateui Crisafio.

Cris. Eudofia, e Paolino sono rei dell'ho-
nor d'Augusto.

Pul. Rei dell'honor d'Augusto? Nol cre-
do. La modestia d'Eudofia è pari all'
ambizione di regnar sola; e la fede di

Paolino è troppo sperimentata per esser conosciuta infedele.

Cris. Così v'è; mi gioua credere innocenti ambidue: ma il crederli noi per tali, poco rilieua, se Augusto crede altrimenti.

Pul. Bisogna sincerarlo.

Cris. Non sò se potrete.

Pul. Mi sforzerò. *parte.*

Cris. La Fortuna m'apre la strada al precipizio di Paolino; ma non posso maturarla senza il danno d'Eudofia; qui mi bisogna camminar destramente, e trouar modo a precipitar l'vno senza offesa dell'altra.

S C E N A S E S T A.

Anastasio, Cleodora.

Ana. Cleodora, che risposta mi portate?
Cleo. Eh, ch' il tempo mi consiglia ad altre facende.

Ana. Che facende son queste?

Cleo. Facende, che possono ruinar la mia fortuna.

Ana. Sono tante secrete, che saper non si ponno?

Cleo. Che volete, ch' io vi dica. Augusta è vicina ad vn' estremo periglio.

Ana. Perché?

Cleo.

Cleo. Perché Augusto è diuenuto di lei geloso, e nel suo pensiero halla in concetto di poco honorata.

Ana. Che dite Cleodora?

Cleo. Vido il vero.

Ana. E' il complice del supposto errore?

Cleo. Egli è Paolino.

Ana. Paolino?

Cleo. E non sò, come salterà questo fesso, credo, che tutta la piena sboccherà contro di lui.

Ana. Ma se vi è fallo, egli è commune ad ambidue.

Cleo. Sì, ma l'amor di Teodosio potrebbe riserbar dalla pena la Moglie, e con la morte del figurato Reo, temprar lo sdegno, che l'accende.

Ana. Tù la discorri bene, ma in questi casi non si salda l'honore con la morte d'vn solo. O bisogna dissimularla, o professando vendetta, prenderla intiera.

Cleo. O che bel consiglio è il vostro. Voi vorreste veder morta la mia Signora.

Ana. Mi guardi il Cielo; dico questo secondo la legge d'honore, perché sono sciocchi quei Mariti, che uccidono le Mogli, e lasciano viui gli Adulteri, o castigando questi, lasciano in vita quell'altre. Ma questo nuouo accidente non impedisce il nostro negozio.

Cleo. Voi scherzate; la Corte stà sottopra, e voi volete, ch' io pensi alla libertà d'Ariana.

D 6

Ana.

Ana. Non farem dunque nulla?

Cleo. Farem sì, mà a suo tempo.

Ana. Il tempo in questo caso è sempre opportuno.

Cleo. Sì per voi, che in questi impicci non sete interessato.

Ana. Son forse interessato più di quel, che non credi.

Cleo. Penferò meglio. *parte.*

Ana. Viuo sù la tua fede. *finge partire.*

SCENA SETTIMA.

Andronico, Anastasio.

And. Anastasio ascoltate.

Ana. Che portate di nuovo Andronico?

And. Tumulti nella Corte.

Ana. Vorrei vederne il fine.

And. Siete dunque informato?

Ana. In parte; mà spiace mi d'Augusta.

And. Sopporti il danno, chi sel procura.

Ana. Mà voi sapete l'origine?

And. Sin' hora si camina per congetture, nè si sà cosa di certo; la Corte viue ansiosa di saperne il midollo.

Ana. Sono materie da non le inuestigar troppo; mà aspettare, che si palesino da se stesse; io in questo caso mi confesso

fesso interessato; mà però non istimo fauio consiglio il ricercar sottilmente.

And. Mà torniamo al nostro: che risposta diè Cleodora?

Ana. Che, non è tempo a proposito? Vedete Andronico, se le cose di Paolino procederanno da senno sinistro, la causa è per voi vinta, perche mancando il motore della prigionia d'Arianna, sarà tantosto ritornata in sua libertà.

And. Aspettiam dunque l'esito del negozio, e per saperne destramente qualche principio, vuo' trasferirmi in Palazzo.

Ana. Verrò con voi.

SCENA OTTAVA.

Plucheria, Teodosio.

Pl. Augusto, non bisogna correr in furia: il negozio, richiede un giudizio più che maturo.

Teo. Il giudizio, nel mio concetto è fondato.

Pl. Ciò non vi basta. Qui si tratta d'onore, non douete inoltrarui alla vendetta, se non siete certissimo dell' offesa.

Teo. Gl'indizij son tali, c'han forza di false prove.

Pl.

Pul. Sofferente, gl'indizij, che si tengan per veri, nello scrotinio della causa diuengono falsi: la presunzione è tutta contro la vostra opinione. La modestia d'Eudofia, la fedeltà di Paolino, riprouano, come mal fondato, il vostro conceputo sospetto.

Teo. Cedono le leggi di modestia, e di fedeltà, doue preuaglian gli affetti amorosi. Eudofia fù modesta, Paolino fù fedele prima, che ne loro petti nascesse senso d'Amore; perderson l'vna la modestia, e l'altro la fede, all'hor che forse in loro desiderio lasciuo. M'obligano dunque al castigo.

Pul. Troppo riuscirebbe pernicioso al vostro honore il castigo in simil sorte di colpa. Sin' hora il fatto è secreto, (dissi, che sia) sarassi publico, se il punirete; e benche voi ne tacciate la cagione, publicherassi nondimeno, eseguito il castigo; perche, ò punirete i supposti colpeuoli, secondo le leggi, ò Sire, con l'assoluta autorità, che teneate, se secondo le leggi, come prouerete il delitto? Doue saranno i testimoni? Se volete vsar l'autorità, darete campo a vostri Popoli d' inuestigarne le cagioni, che finalmente sapranno. Vedete fratello, spogliateui vn tantino del sospetto, che hauete, e confideriamo il fatto senza passione. Ditemi, il vostro sospetto nasce dal Po-

mo mandato da Eudofia a Paolino? non è così?

Teo. Aggiungete l'assertiua d'Eudofia, d'hauerlo mangiato, per coprire l'errore d'hauerlo dato.

Pul. E perche non attribuite quest' assertiua più tosto ad vna semplice innauertenza, che a colpa, & a malizia?

Teo. Non è capace d'innauertenza vn fatto di simil sorte: ciò non basta a costituir-la innocente.

Pul. Må basterà di vantaggio il fatto di Paolino: ditemi.

Teo. Non più Sorella; In questo caso, mi spiacerrebbe d'esser conuinto.

Pul. Massima di Prencipe appassionato.

Teo. Tal mi dichiaro, pur che resti l'honor mio sodisfatto.

S C E N A N O N A.

Alessio, Teodosio, Pulcheria.

Ales. **A** Vgusto, il Principe Paolino vi chiede vdiienza.

Teo. Riferisci, che non si può.

Pul. Fermati Alessio. E perche Augusto, negate vdiienza a Cauagliero tanto a voi caro?

Teo. Caro vn tempo, hora a par della morte noioso.

Pul. Perche nel vostro concetto egli è colpeuole.

Teo. E del mio honor offeso.

Pul. Adunque, come Reo, douete ascoltarlo.

Teo. Non posso, non deuo.

Pul. E potete, e douete: potete, come Prencipe, douete, come Giudice.

Teo. La qualità della causa, mi richiede Prencipe, non Giudice.

Pul. Ricordateui, che non siete Tiranno.

Teo. Tale appunto esser mi gioua.

Pul. Contro il tenore della vostra giustizia?

Teo. E lecito imperuersar con gli empì.

Pul. Mà con gli empì conuinti.

Teo. E' conuinto nel tribunale dell' offeso honor mio. Torna Alessio, e riporta, che non si può.

Ales. Obedisco.

Pul. Di grazia, fratello, vi prego a pensar meglio, perche ad vna precipitata sentenza, non siegue tardi la penitenza.

Teo. Mi consiglierò.

Pul. Con chi?

Teo. Con me stesso. *parte alcerato.*

Pul. Consigliero interessato.



SCENA DECIMA?

Eudofia, Cleodora.

End **O** Himè, Cleodora, e che farò? Mi ritrouo senza colpa preconizata rea. L'ardore d'vn' infanta gelosia, infiamma tutto Teodosio, l'irrita ad implacabil furore, nè lascia, che con maturo consiglio esami la mia innauertenza, e la innauedutezza di Paulino. Ohimè, qual Pomo di discordie, e di contese fù quello? Ben tà credibile a miei danni, la decantata contesa delle trè Diue in Ida. In tante tempeste è mal piloto il consiglio, nè scerno in Cielo astro così benigno, che con aura seconda m'additi il Porto.

Cleo. Vi compatisco Signora, e vorrei col mio sangue poter ritornarui in vita della prima vostra quiete; vi consigliarei ad adoprar tutti i mezi per placar l'animo di Teodosio; mà si tratta con vn' ingelosito, che tanto vuol dire, quanto con vn' infano, E se volete, che ve la dica, fuggite à tutto potere di capitarle auante, perche vedendoui, considerandoui bella, e che voi foste il suo primo Amore, e poi risorgendo ad vn tempo il concetto, che altri goda di voi,

voi, potrebbe prorompere a qualche pazza risoluzione.

End. Ah, che non tanto curo i miei danni, quanto le ruine dell'infelice Paolino creduto reo senza colpa.

Cleo. Si merita ogni male. Che importava a lui far del Graziano col mandar quel Pomo a Teodosio? non poteva tenersele in Camera, come vna memoria dell'honor, che le teste in regalarlo?

End. Credette l'infelice, che non fosse dono d'Augusto. Ma eccolo; Ritirati.

Cleo. Parto.

SCENA VNDECIMA.

Paolino, Endofia.

Paol. **D**unque mi si niega loco alle discolpe? Qui non si procede da Giudice, ma da Tiranno.

End. Vi lamentate Paolino?

Paol. E come volete Augusta, che io non mi lamenti? Mi veggio reo senza colpa, voi lo sapete. Mi si niega l'apportare le mie ragioni in giudizio, e quel, che all'infame Plebeo si concede, a me solo ingiustamente si vieta.

End. Effetti pestiferi di gelosia. Di queste furie, anch'io ne pauento la mia parte:
le

Le discolpe, per me diuengono accuse, e le ragioni, mortui di nouelli sospetti. L'Innocenza è per me colpeuole e la Giustizia a miei danni si conuerte in tirannide.

Paol. Consideri Augusto la passata mia vita, la mia fede, la mia, in tante fortune sperimentata bontà. L'animo auezzo ad azioni honorate, non sa degenerare dal suo primo istituto. Vissi honorato, morirò pur tale: e benchè egli, come reo mi condanni, farò nondimeno nella commune opinione innocente.

End. Quiatateui Prencipe Paolino, forse col tempo rallenteran queste furie; e del Fato, che ne fa Rei, scoprirassi la verità.

Paol. Non mi affigge Augusta, la morte, so portetolla con animo generoso; solo il titolo della causa mitomenta, e mi affanna. E come? Non mi conoisce forse Teodosio? Son forse nuouo nella sua Corte? Non son'io cresciuto seco? Non fui partecipe d'ogni sua fortuna? A che offendermi in quella parte, doue il senso è più viuo?



SCENA DVODECIMA:

Alessio, Paolino, Endosia.

Ales. **P** Rencipe Paolino, da parte del nostro Augusto, vi presento questo foglio.

Paol. In cui forse è fulminato il decreto dell'offeso honor mio? Dammelo; mi rende tremante ad aprirlo, non il timor della pena, mà l'indegno titolo della sentenza.

End. Aprite, e leggete.

Paol. Torna Alessio ad Augusto, e riportagli, ch'io farò sempre, come fui, geloso del proprio honore.

Ales. Eseguirò l'ordin vostro. *parte.*

Paol. Aprasi il foglio. *Aprila Lettera, e finge legger trà sè.*

End. Leggete, perche l'intenda anch'io, è commune ad ambi la nostra causa.

Paol. (legge) *Ritiratevi in Camera, in starete, fin che io nen impongo il contrario; Guardatevi di contravenire a quest'ordine e piu di non irritarmi a maggior sdegno con la vostra presenza.*

Teodosio.

Che ne dite Augusta? Si comincia dalla pena; e prima, che m'ascolti, mi prescrive il castigo; nol sopporterò.

M'a.

M'ascolti inuolontario, se volontario rifiuta *parte furioso.*

End. Fermatevi Paolino. Ohimè, di qual tragedia sarà teatro questa Regia? *finge partire.*

SCENA DECIMATERZA:

Crisasto, Endosia.

Cri. **A** VGUSTA, ascoltate.

End. **A** Insorgon forse ancora i tigri contro di me?

Cri. L'hauete indouinato.

End. Elponeteli.

Cri. Augusto comanda, c'habbiate per carcere le vostre stanze; la contrauenzione porterà seco maggior castigo.

End. Così m'offende Teodosio? Così mi pubblica adultera? Vn'errore di lingua inaueduta, mi fa rea d'honor tradito? Non esamina la mia honestà, la libertà di Paolino nel dono esiziale? Quell'honor, che fin' hora inuolato serbai, soffrirà anto empivamente colpo mortale? Vn tolle, vn'infano sospetto partorirà precipizij a quell'honestà, di cui men cara stimo la vita?

Cri. Augusta, vn'animo oppresso da gelosia, non hà occhi a discernerne il vero. Chi dà legge ad vn'animo accie-

scio

cato da passione violenta. Teodosio è tutto furie. Il suo petto è peggior d'un Inferno, e voglia Dio, ch' in questo solo decreto, termini il fine di questa causa.

Eucl. Torna Crisafio, e riportagli, che quell' honore, ch' io portai inuolato in questa peggia, inuolato parimente conseruarollo in ogni tempo. *parte.*

Cri. Il titolo della causa mi rende spiaceuole anco la caduta di Paolino; il desiderio abbattuto, mà non però dishonorato. Il mio desiderio non s'allontana da sentimenti d'humanità.

SCENA DECIMAQUARTA.

Teodosio, Anastasio.

Teo. **S**on emulati i sospetti: mi vergogno d'esser Giudice in vna causa, in cui si tratta il mio dishonore.

Ana. Non ardrei preclamar colpeuole Paolino, se alcune circostanze precedenti non me ne porressero probabile motiuo, che sia colpeuole in fatto, non ardirò d'affermarlo; dell'intenzione nol sò; cio ch'io vidi in Giardino, mi detta non improbatil sospetto di poco sincera intenzione: mà la protetta di fedeltà dalla parte d'Augusta, mi fa certo, che fin' hora non vi è certezza di colpa.

Teo.

Teo. Fosse dunque spettatore?

Anaf. Et in vn con Andronico.

Teo. E melcelaste?

Anaf. Per non offender Augusta, l'offesa di cui sarebbe stata ancor vostra,

Teo. Così dunque è pur noto il mio dishonore? Per le lingue degli huomini è proclamato il mio scorno? Ammutisca le bocche altrui il rigore di questa pena. *Finge partire furioso.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Paolino, Teodosio, Anastasio.

Paol. **F**ermatevi Augusto, & ascoltate.

Teo. Contro il diuieto?

Paol. L'innocenza m'inspira; se per vano.

Teo. Tacete.

Paol. Tacerò con la morte.

Teo. L'hauerete,

Paol. Non la pauento.

Teo. Partite.

Paol. Detto c'haurò.

Teo. Ritiratevi Anastasio.

Anaf. Obedisco.

Paol. Nò, nò, resti pure Anastasio: non lo sdegno testimonio delle mie giuste querele. Non credete Augusto, ch'io pauenti il vostro sdegno, ch'io tema dell'ire vostre; hò petto generoso per sop.

sopportarle; l'immagine di morte, che mi si presenta sù gli occhi, non mi è di terrore, nè di spauento. Se intrepido l'incontrai tante volte in Guerra, non la riculo in pace. Sol mi colma d'affanno il titolo, che mi fa Reo, perche mi vedo offeso in quell'honore, che con tante azioni generose, e magnanime il sostenni inuolato nelle memorie di questo Imperio. Mandommi Augusta il Pomo, come a Cavaliero da voi stimato. Autenticò ben' ella con questo fatto, la stima, ch'ella fa di coloro, che voi stimate. Vn' incauta negatiua d'hauerlo dato, non doueua costituirla rea di tradita fede nel tribunale del vostro honore. Non ne haurei fatto a voi dono, se con sentimento, men che honesto, io non l'haueffi riceuuto. Mà non vagliano queste discolpe: non voglio, che questo argomento mi serua nella causa per mia difesa, solo protesto a voi la primiera condizione della mia vita. Da quella, se fosse men sottoposto alla passione, che v'infetta, potreste formarne infallibile conseguenza, ch'io ne sono innocente. Mà già conosco i preludi della scena funesta, che prepara il vostro furore; maturatela pure: sia suo Teatro, o l'Augusta Soglia di Bizanzio, o la sua Piazza piu celebrata, in qualunque luogo rappresenterassi, farò sempre proclamato da

tutti

tutti Protagonista innocente. Vado per hora a rappresentar il Prologo nelle Carceri, attendo di maturare la catastrofe nel colpetto de Popoli Bisantini, da me tante volte assicurati col proprio sangue. *parte.*

Ana. La liberta d'vna tanta declamazione hà seco vn non sò che d'animo incontaminato.

Teo. Souente il timor, che souarista, fa di vantaggio ardito, anco il vile e' spauentoso.

Ana. Mà spesso ancora la coscienza macchiata suol render timido anco il più forte, & animoso.

Teo. Pochi haurebber la pena, se la giustizia, solo da detti si regolasse, *parte.*

Ana. Il fuoco è troppo appreso: non cesserà senza incendio. *Mentre parte.*

SCENA DECIMASESTA.

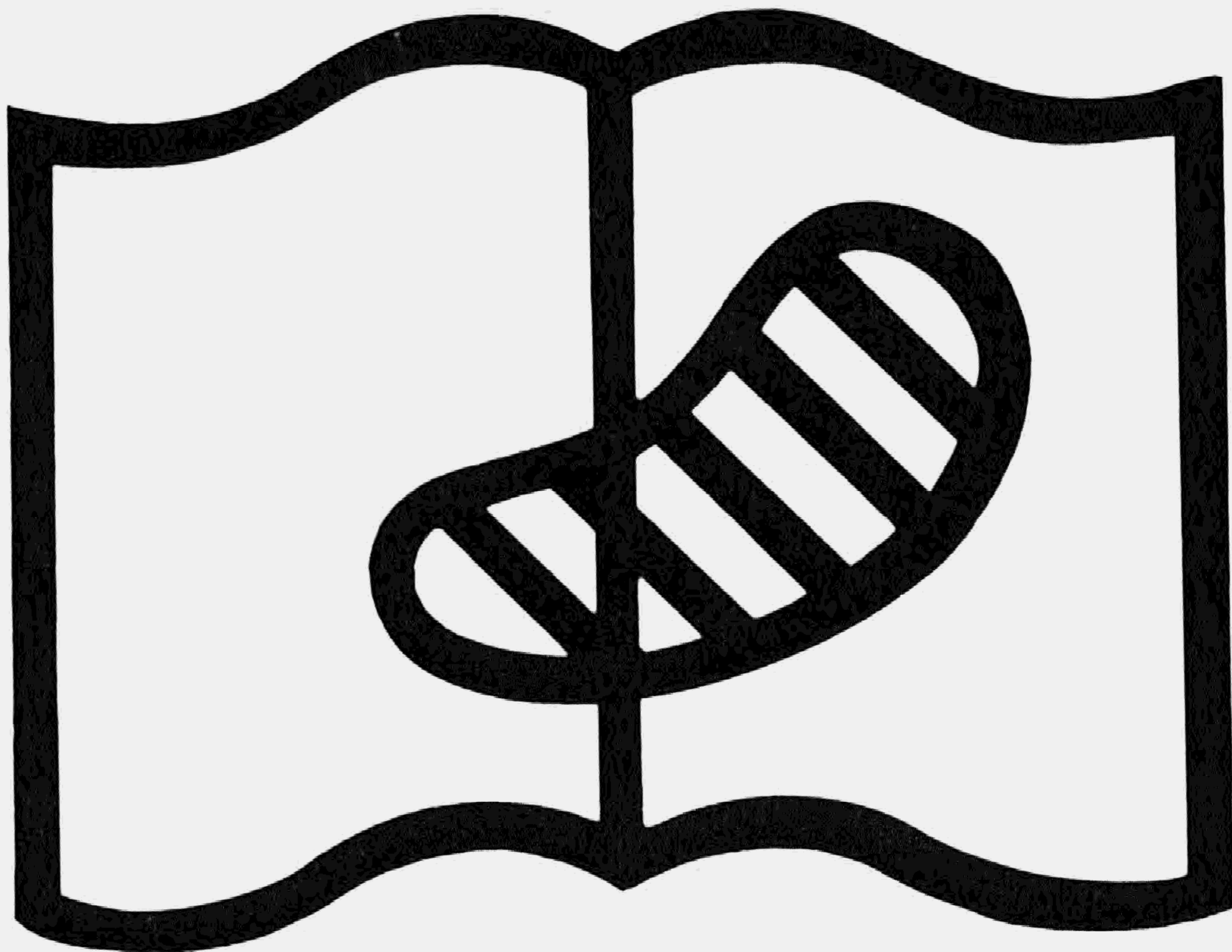
Cleodora, Alessio.

Cleo. E La Principessa Pulcheria non l'aiuta?

Ales. E che vuoi, ch'ella facci? Teodosio è tutto indiauolato, e se la piglia con le Mosche, perche crede, che la Moglie habbia posto sù la sua Corona Imperiale vn certo Cimiero poco honorato.

E

Cleo.



**Originale
Illeggibile**

Cleo. Dunque questo concetto egli formà della sua Moglie?

Alef. Vedi Cleodora, dalle cose, ch'egli fa, non posso credere altrimenti. Diuolo, incarcerar Paolino senza ascoltarlo, e poi far lo stesso giochetto con la sua Moglie, hor pensa tu qual concetto egli habbia d'ambidue.

Cleo. Mala fortuna. Insomma, disse bene colui, che molti sono inalzati, perche sentano il precipizio più graue. Eudofia di pouera Donna fù inalzata all'Impero, per esser poi precipitata in vno abisso di vituperio, e di vergogna.

Alef. Sono effetti della superbia, Cleodora mia. Quelle disgrazie auengono a chi non desidera la sua primiera condizione. Quant Scalzacani, e quanti huomini da Stalla si vedono, che tirati in su da loro Padroni, diuentano gonfi, come tanti Paloni, caminano tronfi, e pettoruti, lputano a tondo, e passeggiando per le piazze, non gli capirebbe la via lata Roma, e vanno in tanto fasto, che meno n'vsarebbe vn Sibarita per le piazze. E poi? Vna picciola disdetta di fortuna, li fa cadere a rompicollo; Stano in malhora i Cozzoni nelle Stalle, e' Cuntadinacci, e' Montanari a mangiar Castagne, e Ghiande nelle Montagne, e non ambiscano a far del Protoquamquam nelle Corti in città.

Cleo. Ciascuno procura di migliorar fortuna,

tùna, e di crescer di condizione appreso il Mondo.

Alef. Eh Cleodora, tu non fai la fauola di Esopo, quando la Cornacchia per pascersi benetrà le Colombe, si tinse tutta di bianco: mà conosciuta alla voce, ne fù scacciata, e ritornata frà le altre Cornacchie sue Compagne, non essendo conosciuta, perche era bianca, fù da loro, a beccate, parimente scacciata; e così perdette il cibo, che speraua trà le Colombe, e quello, che goder soleua trà le Cornacchie. Così auiene a questa razza di gente, che mentre cercano di parere altrimenti da quel, che sono, si rendono anche odiosi a quei della stessa

Cleo. Io ti confesso, c'haurebbe fatto assai meglio Eudofia a viuere in vna fortuna priuata; mà che si vuol fare s'il suo Destino chiamauala a questa grandezza? Andiamo, che voglio parlare alla Principessa tua Padrona.

Alef. Vieni, che ti farò l'ambasciata.



SCENA DECIMASETTIMA

Pulcheria, Crisafio.

Pul. **N**O' Crisafio, v'ingannate, le disgrazie d'Eudofia son da me stimate mie proprie.

Cri. Voi mostrate Principessa, vn'animo troppo generoso.

Pul. Esercito il mio genio: vi confesso, che tal hora l'alterigia d'Eudofia mi dispiacque, mà pure la compatij, aferimando il tutto più alla sua debolezza, che ad eccesso di malizia.

Cri. Non l'aiutareste se potreste?

Pul. Volentieri il farei, e già n'hò dato principio: mà trouo in Teodosio non ordinaria durezza.

Cri. Egli è vn pessimo morbo la gelosia. Da questa prendo speranza, che la causa d'Eudofia non sia per hauer quel fine, ch'altri s'imagina.

Pul. Onde l'inferite?

Cri. Perche non è mai gran gelosia senza grand'amore, e questo al fine sarà per preualere allo sdegno: tanto più, che lo sdegno di Teodosio non hà altro fondamento, ch'vn semplice sospetto, onde più facile se gli rende il secondarlo.

Pul.

Pul. Voglia Dio, che sia così. Frà tantò non mancarò di far le sue parti appresso mio fratello. Mà voglio andar ad Eudofia, già che desidera appunto ragionar meco. *finge*

Cri. Gran Donna simulatrice. Non sò s'à questi sentimenti esterni corrispondono gl'interni. Le Donne grandi facilmente ogni cosa perdonano; mà non quelle, che toccan l'ambizion di Dominio.

SCENA DECIMAOTTAVA

Andronico, Anastasio.

And. Insomma il caso prepara le vostre vendette.

Ana. Vendette, che riusciran troppo funeste.

And. Vi dispiacciono?

Ana. Il senso d'humanità fa pur le sue parti. Desidero mortificato Paolino, mà non con vergogna estinto; il sospetto, ch'egli ami Eudofia, è più di gelosia, che di verità.

And. Vn'animo grande, è sempre fermo nel suo primiero proposito.

Ana. Mà pure è virtù mutarlo, qual hora ben fondato non si conosce. Non bisogna imitar certi di questo Secolo, che

per mantenere le loro azzioni, benchè siano conosciute ingiuste, empicamente le sostentano, per non mostrare d'haver errato.

And. Confesso anch'io pur detestabile questa usanza anche introdotta ne' Tribunali a ruina anche dell'innocenza, mentre i Giudici, conoscendo il vero, affligon nondimeno, e con lunghezza di carcere, e col cumulo d'altri strapazzi, i pretesi rei, per riputazion della causa, e per non mostrare d'haver fatto (com'essi empicamente dicono) vna carriera: mà che pensi di Paolino?

Ana. Nol sò: Teodosio si mostra in questa causa dubbio, e sospetto; nasconde profondo del petto i suoi più veri sentimenti; voglia Dio, che non iscoppino all'improvviso. Mà ecco Augusto, è molto turbato.

And. Ritiriamoci.

SCENA DECIMANONA,

Teodosio solo.

CHiamatemi Augusta. La machia d'honor offeso, non si lava, che col sangue dell'offensore. Ciascun viue soggetto a questa legge d'honore: mà più

più d'ogn'altro, chi Regna.] La Casa d'vn Augusto, anco da ogni sospetto deu' essere libera. M'offende Paolino da mè inalzato a più sublimi gradi di questo Imperio. E che poteua temer più da nemici? Mà non è chiara l'offesa; mi basta solo il sospetto. Per offeruar la giustizia, è d'huopo ch'il delitto si pro- ui: Materie di simil sorte ventilar non si deuono con indagine di giudizio. Della disquisizione della causa resterà più approuara la mia ragione; E' vero, mà di vantaggio publicato il mio dishonore, che con ogni esquisito studio sepelir si deue in silenzio. Forsi a molti è palese; mà con formarne giudizio di- uerrà noto a tutti. Dunque fà ben decretata la pena.

SCENA VLTIMA.

Endofia Teodosio.

End. **A**ugusto, son qui per obedirui.

Teo. Vi desiderarei men pronta.

End. Voi biasimate quel, che approua l'affetto mio.

Teo. Non è vero affetto, l'affetto, che si diuide.

End. Vnico fà l'affetto mio da principio ver-

verso di voi, tal sempre il trouarète.

Teo. Il fatto mi palesa il contrario.

Eud. Folle opinion di geloso.

Teo. Mà confermata dal vero.

Eud. Voi nell' offendermi, offendete voi stesso.

Teo. V'offendo, perche vi tocco sul viuo,

Eud. S'io fossi Cauallero, come ion Donna, vi chiederei ragione con la Spada per quella offesa,

Teo. Piacemi, ch' il vostro fallo v'abbia ispirato spiriti marziali.

Eud. E se non posso mostraruegli col ferro, ve li mostrerò con la penna; Teodosio, non credete, che la Maestà, che mi deste, mi sia più cara dell' honore. Quella, come vostro dono, tormela voi potete, perche è pur vostra; mà questo non già, perche è tutto mio. Entrai vergine in questa Reggia, uscirò pur vergine almen di pensiero, se non di corpo, & a dispetto del vostro inganno, viuerà in Eudisia la primiera honestà d' Athenais.

Teo. Non iscusa la colpa penna eloquente: oprandola, publicarete il vostro difetto.

Eud. Doue non può la penna, inuocherò l'aiuto del ferro.

Teo. Io vel darò, mà di vantaggio auezzo a sugger l'humano sangue. O là, apr te.

S'apre il Frontispicio, & in vna Sedia si vede

Vede Paolinomerto con vn Pugnale infisso nel petto.

Eccolo, prendetelo, Eudisia, prendetelo.

Eud. spettacolo non disuguale all' impietà vostra. Non poteua altra mano incrudelire sopra vn' infelice Cauallero innocente, che l' immanità della vostra, ch' auanza nella barbare gli Antropofaghi, e Lestrigoni. Quel sangue, che empivamente spargeste, griderà vendetta contro di voi; ogni sua stilla, diuerà furia per acuitarui. L' empio Cauallero, sì crudelmente suenato, vi turberanno le notti, e con imagini di spauento romperanno il vostro sonno. E che puniste in lui? La fede, che inuiolata ei ti scribò? Il valore, che tante volte ti rese trionfante col dispendio del proprio sangue? Osaste di suenare empivamente quel petto, che fù sicuro scudo contro quell' armi, che minacciauano al tuo Impero vaste ruine? Trionfa barbaro, trionfa; mentre in vn colpo solo, togliesti a Paolino la vita, a me la fama, e l' honore. A che risparmi la vita di questo corpo, se con vn colpo mortale m' uccidesti l' honestà? Forse per riserbarmi viua, ludibrio delle tue furie? scherno de tuoi delirij? Mà saprò ben sottrarmene a tempo. Questo ferro (tira fuori dal petto di Paolino il

Pugnale) c' hebbe il sangue d'vn pū-
dico innocente, m' aprirà sicura la
strada a trionfare degnamente della
tua barbara crudeltà, perche conosca il
Mondo, quanto inhumanamente fà da
barbaro Regnatore I° INNOCENZA
INCOLPATA.

Parte furiosa, e si cala la tenda.

I L F I N E.

